Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Giulio Cesare

Poet

5511

ALE
AMM.
ANI
OTTI
7
O
BRAIDENSE

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5577
MILANO

GIULIO CESARE

TRAGEDIA

PER IL TEATRO GRIMANI

DI S. GIO. GRISOSTOMO

A Sua Eccellenza la Signora

PISANA

GIUSTINIAN LOLLIN

GRIMANI.

Prima Edizione Bolognese.

IN BOLOGNA MDCCLXV.

Nella Stamperia di S. Tommaso d'Aquino.

Con licenza de' Superiori.

R. BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA
VEAE010732

ECCELLENZA.

VOlendo dare all' Eccellenza voſtra una teſtimonianza ſincera del mio profondo riſpetto, non poſſo farle, che un dono del mio povero ingegno; ma queſto dono medeſimo non altro eſſer può, che qualche coſa del ſuo. Se ſcrivo per un Teatro, di cui ella è la Padrona, devono aſſolutamente l' Opere mie godere dell' autorevole ſuo Patrocinio; e ſe a Lei però dedico divotamente una Tragedia ſcritta per Lei, non altro fo, che dar il nome d' offerta a ciò, che propriamente chiamarſi dovrebbe un tributo. Qualunque egli ſia: non ha l' Eccellenza voſtra che un ſolo motivo per accoglierlo corteſemente; quando mille ſono i motivi che m' obbligano a preſentarle in queſta fatica mia umiliſſimamente tutto me ſteſſo. In me non può ella trovare altro di aggradevole, che il ſolo carattere di ſuo buon ſervitore. In lei trovar io poſſo, e di fatto ritrovo non ſolo l' onorevole titolo di mia Padrona particolare; ma tutte altresì quelle innumerabili obbligazioni grandiſſime, che profeſſo, e profeſſerò ſin che vivo all' Eccellentiſſi-

mo ſuo Genitore, alla ſua Eccellentiſſima Madre, ed agli Eccellentiſſimi Fratelli ſuoi, de' quali tutti non oſo dire più di così; perocchè, per quanto ne diceſſi, non arriverei mai a dirne abbaſtanza. Anche colla Eccellenza voſtra limiterò, mio mal grado, le mie ſincere eſpreſſioni; onde non far torto alla ſua virtuoſa modeſtia, per far onore all' eloquente mia gratitudine. Sapendo, ch' ella diffida della Rettorica altrui, perchè fidarſi ben può del ſuo acutiſſimo intendimento, non voglio mettermi a riſchio di comparir adulatore, per dimoſtrarmele riſpettoſo e divoto. Dica il mio cuore all' animo ſuo generoſo ciò, che tace quì la mia penna; che a me pure ſervirà di lode per queſta fatica mia, e di ſtimolo per altre migliori il ſolo ſuo gradimento.

Dell' E. V.

Umiliſs. Devotiſs. ed Obligatiſs.
Servitore

P. C.

L' AU-

L' AUTORE

A CHI LEGGERA'.

NOn eſporrei così francamente al giudizio del Pubblico queſta mia ſeconda Tragedia del *Giulio Ceſare*, ſe la prima del *Cicerone* eſpoſta l' anno paſſato, non foſſe ſtata accolta con tanto compatimento. Eſſendo amendue figliuole d' un Padre medeſimo, furono, dirò così, colle medeſime maſſime allevate, e nodrite. Riſpettano eſſe doppo Ariſtotele tutti i Maeſtri dell' arte; ma per far nel Mondo una competente figura. Aſſoggettarſi non vollero ad altre regole, che a quelle ſuggerite mi furono dal genio degli Spettatori, e della mia propria ſperienza. Io non conſumo l' inchioſtro per addolcire l' umor bilioſo de' Critici; ma per empier di gente curioſa un Teatro vaſtiſſimo, in cui più volte ho oſſervato, che un' arditezza ſolenne ſi concilia gli applauſi più ſtrepitoſi: la dove una teſſitura tragica liſcia, regolare, e filata concilia la ſvogliatezza, ed il ſonno.

Quanto all' argomento notiſſimo di queſta Tragedia, ſia detto per confuſione della temerità mia, a cento penne maeſtrevoli egli ha meſſo ſpavento. Chi conſidera Giulio Ceſare cogli occhi de' Romani Scrittori, allora fanatici per quella pubblica libertà, di cui non reſtava in Roma che il nome, deve dirlo aſſolutamente un Tiranno, e trionfar di ſua morte. Chi poi lo conſidera nel ſuo vero lume, e nel carattere, che ſe ne rileva da' ſuoi ſcritti medeſimi, deve confeſſarlo un Eroe, e compiangerne l' aſſaſſinamento come un eccesſo della Romana perfidia. In queſto punto di viſta ho preteſo di metterlo a' miei Spettatori per farlo ammirare, e compiangere. Se riuſcito io ci ſia lo decida chi legge; che a me baſta l' aver tentata un' impreſa, a cui neſſuno volle azzardarſi, per ottenere dalle perſone diſcrete un generoſo perdono.

P. C.

PER-

PERSONAGGI.

GIULIO CESARE Dittatore.
MARCO ANTONIO Conſole.
BRUTO) Pretori.
CASSIO)
GIULIA CALPURNIA Moglie di Ceſare.
PORZIA Moglie di Bruto.
FLAVIA Moglie di Pompeo creduta Mario.
METELLO Queſtore.
CIMBRO Augure.

Senatori, che non parlano.
Littori del Conſole.
Guardie di Ceſare.
Soldati d' Antonio.

La Scena è nel Senato di Roma.

ATTO PRIMO.

Il Senato Romano, dove ſia nel mezzo una ſedia Curule ſopra tre gradini con ſtrato; ed altre tre ſedie ſulla dritta; altre tre ſulla ſiniſtra della medeſima tutto a piana terra. Dietro di queſta due banche per altri Senatori, che non parlano. Sulla ſiniſtra della ſcena il Roſtro; e preſſo ad eſſo la ſtatua di Pompeo. Sull' altro angolo della ſcena alla dritta la ſtatua di Bruto; e tavolino col biſogno da ſcrivere.

SCENA PRIMA.

Ceſare a ſedere nel mezzo. Sulla ſua dritta Antonio; Mario, Metello. Sulla ſua ſiniſtra Bruto, Caſſio, Cimbro, tutti a ſedere.

Ceſ. BAſta, Romani miei. Troppo fin ora
Per me faceſte. A' beneficj voſtri
O mettete voi legge, o non v' increſca,
Che da buon Cittadin l' emenda io faccia
De' demeriti miei co' miei rifiuti.
Figlio di Roma io ſono; e ben rammento
Qual già mi vide queſto loco iſteſſo
Due luſtri fa, qual mi rivede adeſſo.
Pretore in Aſia, e Cittadin privato
Viſſi gran tempo in Roma: a Roma or torno
Conſole, e Dittator. La Curia, il Foro
Ogni piazza, ogni tempio or va ſuperbo
De' ſimolacri miei. Archi, e Colonne
In marmo ſculto, o in lucido metallo
Narran tacitamente al Paſſaggiero
Di Ceſare le impreſe. Ei là ſi vede
Le Gallie ſoggiogar: quà tenta il primo
Del Britanico mare il gran tragitto:
Farſaglia tutta là di ſangue innonda;
Quà il porto arde, e la Reggia al Re d' Egitto:
Pien di Ceſare è il Mondo: in mille lingue
Suona il mio nome. Io della Patria il Padre,
Io ſignor de' coſtumi: io difenſore
Della Romana libertà: deh baſti,

Romani miei, baſti così. Chi troppo
Onora un Cittadin, fa bene ſpeſſo
Alla Patria un nemico. Io tal non ſono,
Tal non ſarò, tal non fui mai, pur quando
Col terribil decreto a me recato
Del Rubicone in ſulla manca riva
Tale mi dichiarò tutto il Senato.
Amor di libertà, l' onor di Roma,
Il voſtro ben, la gloria mia m' induſſe
A violar l' ordin voſtro, e a prender l' armi
Contro del gran Pompeo. Macchiai la ſpada
Di civil ſangue; onde purgar le macchie
Del prepotente ambizioſo orgoglio,
Che infettando il Senato avea già meſſa
La Repubblica in forſe, il vizio in trono,
In ceppi la virtù. Contro di Roma
Pugnai per farla ſalva; e Roma iſteſſa
Mi giuſtifica appien, quando m' innalza
Su tutti i figli ſuoi. Ceſare reo
Se foſſe in Roma; in Roma or non ſarebbe
Ceſare Dittator. Queſto elevato
Luogo diſtinto; e queſte uniche al Mondo
Dittatorie diviſe a me fan fede
Della voſtra equità. Facciano a voi
Fede del zelo mio, non le proteſte;
Ma ſol le azioni mie: queſte il Senato
Oggi vegga, e ſe può mi chiami ingrato.
Romani miei, volgon due luſtri omai,
Che lunge ognor dalla mia Patria; lunge
Dalla ſpoſa fedel, da' cari figli;
Or tra l' alpi nevoſe, or ſull' ardenti
Spiagge affricane a ciel foſco, e ſereno
Fra barbare nazioni in terra, in mare
Spargo ſangue, e ſudor, veglio, combatto;
Vinco, eſpugno, trionfo. A' ſtenti miei
Ripoſo ſi dovria. Voi me l' offrite;
Io lo ſoſpiro; ma l' onor di Roma
Me lo contraſta ancor. Ripiglian l' armi
Del ribelle Sertorio i triſti avanzi
Là nelle Spagne. I figli di Pompeo

Cantonati nell' Aſia alla vendetta
Aſpirano del Padre. Alle frontiere
Minaccian guerra i Parti; e tante guerre
A ſoſtener, ci vuole un Dittatore,
Un Ceſare ci vuole. Al nuovo giorno
Partirò per l' Armata. In pace reſti
Roma, il Senato; ch' io men vo tra l' armi
A trionfar per voi; ma reſti in Roma
La memoria di me, lo ſpirto mio,
Che lei regga, e governi. Il Conſolato
Aſſuma Antonio in vece mia. Pretori
Reſtino Caſſio, e Bruto. Abbia Metello
Coll' onor di Queſtore anche la cura
De' pubblici Teſori. Augure ſia
Cimbro: ſia Mario Senator Romano;
Benchè il vieti l' età. Tutti vi voglio
Onorati, e contenti. Or dagli amici
Non diſtinguo i rivali: odio e deteſto
Le crudeltà di Silla. E' gloria mia
Far a tutti del bene: è mio volere
Che dal eſiglio Ciceron ſi chiami;
Che ſi aſſolva Ligario. Al Re Farnace
Si rimandin gli oſtaggi. Ogni Proſcritto
Alla Patria ritorni.... Io non abuſo
Romani miei, de' beneficj voſtri,
Del mio poter. Ma Dittator qual ſono,
Da Ceſare vi tratto.... e vi perdono,

Ant. Signor diceſti?

Ceſ. Ho detto;

Ant. Io dunque a nome
Riſponderò di tutta Roma. Ognora
Maggior d' ogni Romano in guerra, e in pace
Ceſare fu; ma in queſto dì ſi moſtra
Di ſe ſteſſo maggior. La tua grandezza
Ben ſi puote ammirar; ma non ſi puote
Pareggiar con le lodi. I tuoi decreti
Fiano ſacri per noi. Per noi ſia ſacro
Queſto anno, queſto giorno, e il quinto eſtivo
Memorabile meſe anch' ei famoſo
Per la tua nuova dignità; perdendo

L' antico nome ſuo, di Giulio il nome
Oggi prenda a tua gloria: E il chiamin pure
Meſe di Giulio anche l' età venture.
Ecco il primo decreto, onde comincia
D' Antonio il Conſolato. A voi s' aſpetta
D' approvarlo, o Romani. Alle Provincie
Soggette a Roma oggi per voi ſi ſcriva,
Che di noſtre Legioni abbia il comando
Ceſare Dittator... Ceſare vada
Pugni, vinca, trionfi. Io ne riſpondo:
Sì da lui ſol tutto arrà pace il Mondo.

Caſ. Cimbro, che te ne par? Se al nuovo giorno
Ceſare al campo va, Roma è perduta;
Non c' è più libertà: portar conviene
Un tirannico giogo ingiuſto, e rio,
Che ſcuoter non ſi può. *A Cimbro, che gli ſiede vicino.*

Cim. Lo veggio anch' io:
E penſarci convien....

Met. Mario, che fai? *A Mario che gli ſarà vicino.*
In queſta verde età tu Senatore
Dichiarato da Ceſare, non parli;
Nè lo ringrazj almen.

Mar. Morto il vorrei;
Ma finger mi conviene... A' piedi tuoi
Mio Signore, mio Re. *Si leva ſi avanza e ſi ginocchia.*

Ceſ. Ceſare ho nome:
Col nome mio mi chiama: alzati: torna
Al loco tuo: di là, ſe vuoi, favella,
Che tutto aſcolterò.

Mar. Grazie io ti deggio
D' un beneficio, onde arroſſir mi fai. *In piedi.*

Ceſ. Col tuo roſſor tu mi ringrazj aſſai.

Ant. Quì tace ognun; ma pria che ſi diſciolga
Oggi il Senato, per onor di Roma
Bruto almen parlerà.

Brut. Bruto non parla.

Caſſ. Dunque per un ſervil timore indegno
Tacerem tutti; e in così dubbio ſtato
Non penſeremo a noi! *a Cimbro.*

Cim. Io ci ho penſato.

Ceſ. Se altro quì non ſi vuole, ite, o Romani,
Diſciolgaſi il Senato; e quando in cielo
Rinaſca il novo dì s' aduni ancora
Nell' Atrio di Pompeo. Là quanti ſiete
V' attendo, e chiamo. Là prima ch' io parta
Da Roma, e dall' Italia io darvi voglio
Forſe l' eſtremo addio. Tolgano i Numi
Ogni augurio fatal; ma chi ſa mai,
Se più vi rivedrò; ſe in queſto loco
Dalla dubbia co' Parti orrida guerra
Vinto fia, ch' io ritorni, o vincitore.

Cimb. Vincer non puote i Parti un Dittatore.
In piedi e poi torna a ſedere.

Ceſ. Cimbro come lo ſa.

Cimb. Delle Sibille
Ne' fatidici carmi io ſteſſo vidi
Scritto il gran vaticinio. Un Re ci vuole
De' Parti a trionfar. Tu mi ſceglieſti
Fra gli Auguri di Roma; e ſe propizj
Non ſon a te gli augurj miei, perdona;
La colpa è del deſtin.

Ceſ. Anche al deſtino
Ceſare può dar legge. Un vano oſcuro
Mal inteſo preſſagio invan s' oppone
Alla gloria di Roma: anzi ſi deve
Interpretar per gloria ſua. Lo dica
Tutto il Senato: il dica Antonio, e Bruto,
Che più d' ogni altro il ſa.

Brut. Bruto non parla.

Ant. Parlerà dunque Antonio. *Si leva e monta ſul Roſtro.*

Cimb. Il colpo è vano.

Caſſ. Ei vuol Ceſare Re: queſto è l' arcano *A Cimbro.*

Ant. Romani miei, la prima volta adeſſo
Non parlo a voi da queſto luogo. Antonio
Nacque dirò così, crebbe nel Foro,
S' allevò nella Curia; e i primi onori
Della Romana aurea facondia un tempo
Diſputar ſeppe ad Attico, a Catone,
Ad Ortenſio, ad Ottavio, a Cicerone.
Oratore da' Roſtri a voi più volte

Già perorai: da Conſole in Senato
Oggi, Romani miei, la prima volta
A voi ragiono; e a ragionar m' induce
Solo il pubblico ben. Non v' aſpettate,
Ch' io inteſſa fregi al ver. Vadano in bando
Tutti i fiori dell' arte; e parli a voi
Soltanto il zelo mio. Già l' intendeſte
Dall' Augure di Roma: Un vaticinio
Dell' antiche Sibille incontro a' Parti
Oggi domanda un Re. Ceſare ha tutta
La poſſanza di Re: Ceſare n' abbia
Anche l' inſegne, e il nome. Una Corona
Mi ſi rechi, o Romani: io di mia mano
Fregiar ne voglio quell' auguſta chioma
Per gloria noſtra, e per onor di Roma.
Chi più di lui per mille opre famoſe
Degno d' un tanto onor? Ceſare è quello,
Che in un luſtro domò Nervj, Germani,
Gli Elvezj, i Galli, i Batavi, i Britani.
Ceſare quegli fu, nel cui trionfo
Di ben trecento barbare nazioni;
D' otto cento Cittadi arſe, e diſtrutte
Le immagini fur viſte. Egli fu quello.
Che delle immenſe oltramarine ſpoglie
Nulla per ſe ritenne: a' ſuoi Soldati
Divider ſe quattro milioni in dono:
Ventidue mila menſe a Roma tutta
Fece imbandire in un ſol giorno, e ſpeſe
Di ſei luſtri gli acquiſti entro d' un meſe.
L' Italia il dica, il dica il Mondo intero;
Che i ſegni vede in ogni parte impreſſi
Della grandezza ſua. L' anfiteatro
Che già Ceſare ereſſe ogni altro avanza
Fra quanti ſono in Roma; e nol pareggia
Neppur quel di Pompeo. Da fondamenti
Rialzò Corinto, e i deſolati avanzi
Dell' antica Cartago, e valli e monti
Per l' Italia appianò. Diè corſo all' onde
Delle Pontine torbide paludi:
Talchè oggidì ful travagliato ſolco,

Dove

Dove il peſce guizzò, ſuda il bifolco.
Che più far puote un Re? Ceſare è degno
Che tal ſi nomi. Agli altri glorioſi
Titoli illuſtri, onde l' onora il Mondo
Queſto per voi ſi aggiunga: Incontra a' Parti
Vada Ceſare Re. Compianſi in lui
Della Sibilla i vaticinj. Egli abbia
Propizj i fatti, ed al Romano impero
Per lui ſi ſottometta il Mondo intero.
Portano ſopra un bacile una Corona reale.
Ecco un Serto regal: la gloria io voglio
Nel Conſolato mio di dare a Roma
Oggi in Ceſare un Re. Mentre la fronte
Il Conſole a lui cinge; in volto lieto
Plauſo fate, o Romani, al gran decreto.
Scende dal Roſtro, e colla Corona in mano s' accoſta al ſoglio di Ceſare.

Caſ. Povera Libertà!
Cimb. Roma infelice!
Met. Tremo per lui.
Mar. Per tutti io mi vergogno.
Ceſ. Il bisbiglio è comun; ne c' è più ſpeme;
Se prudenza non c' è.
Ant. Prendi, Signore,
Per mano mia di Roma tutta un dono.
Tu ſei Re noſtro.
Ceſ. Nò: Ceſare io ſono
Sono figlio di Roma; e abborre un figlio
Schiava veder la ſua gran madre. Io voglio
Che Roma mi ami; non che tema ognora
In Ceſare un Tiranno. Agli Avi noſtri
Fatal fu ſempre il regio nome; e vive
Pur troppo ancor la rea memoria infame
De' Tarquinj e di Silla. Ah! non ſia vero
Che comprato io mi ſia l' odio di Roma
A prezzo del mio ſangue. Incontro a' Parti
Se il Ciel domanda un Re, del Ciel gli augurj
O s' interpretin meglio, o un altro vada
Di loro a trionfar. Ceſare ſdegna
Una impreſa, che a lui coſti l' onore

Di

Di mille altre vittorie, e la rovina
Della Romana libertà. Scegliete
Voi pure a fenno voſtro in queſta guerra
Il Condottiero, il Re. Regnare io voglio
Solo nel voſtro, cuor. De' miei nimici
Meglio colla virtù, che con la ſpada
Son uſo a trionfar. Voi mi accordate
L' amor voſtro, o Romani; e ſe non baſta
Il regio nome; io cedo quì il Senato
Anche la Dittatura, e il Conſolato.
Or decidete voi....

Brut. Bruto ha deciſo. *parte.*

Ant. Che oſtinato ſilenzio!

Caſſ. Io non comprendo,
Che mai ſarà; ma quel ſilenzio intendo. *parte.*

Met. Senza parlar tutti ſen vanno. E' meglio,
Che andiam noi pur.... *parte.*

Mar. Va, che ti ſeguo.... Antonio
Di paleſar chi ſono il tempo è queſto. *a parte.*
Vedo Roma in furor.

Ant. Non vedi il reſto.
Parti, e fidati a me.

Mar. Parto, e mi fido. *parte.*

SCENA II.

Ceſare, Antonio, Cimbro, in piedi.

Ceſ. COsì Roma mi tratta? A' ſenſi miei
D' ottimo Cittadin co' ſuoi diſprezzi
Riſponde oggi il Senato? Ah veggio adeſſo
Ch' egli m' onora a forza, e invan preſumo
Meritar l' amor ſuo. Chi 'l crederebbe?
Fu di Roma l' amor Ceſare in guerra:
Ceſare Dittator l' odio è di Roma.
Qual pro dell' opre mie? Si ſuda invano
Per una Patria ingrata. Invan procuro
Lei ſoſtener, che al ſuo cader vicina,
Sollecita da sè la ſua rovina.
Ma ci penſin gli Dei. La gloria mia
Vuol ch' io penſi a me ſteſſo. In Roma reſti
Chi temer può quaſi vil donna imbelle
D' un augurio ſiniſtro. I miei preſagi

Son

Son nel mio cor dovunque in guerra io vada,
E di Ceſare il Nume è la ſua ſpada.
Amici, addio.

Ant. Dove, Signore?

Ceſ. Al Campo
Delle fedeli mie Legioni.

Cimb. E poi?

Ceſ. In Aſia contro i Parti.

Cimb. E non rammenti,
Che a te fatale è queſto dì.

Ceſ. Nol temo.

Cimb. Nelle Gallie, in Teſſaglia, e nell' Egitto
Tel prediſſero i Fati.

Ceſ. Io non li curo.

Cimb. Ma ſe per danno tuo foſſer veraci.

Ceſ. S' altro non hai, che auguri, o parti, o taci.

Cimb. Ubbidiſco. *parte.*

SCENA III.

Antonio, Ceſare.

Ant. DI Cimbro un tanto zelo
M' è ſoſpetto, o Signor.

Ceſ. Quel zelo in lui
Del ſuo timor è figlio. Alle volgari
Alme nate nel fango un ſogno, un' ombra
Baſta a farle tremar. E' la fortuna
L' idolo degli ſciocchi. Ella ben puote
Miſero farmi, non già vile; e voglio
Ad onta del deſtin, che Roma, il Mondo
Veda chi ſono in queſto dì.

Ant. Siam ſoli:
Dimmi che penſi far.

Ceſ. Tu che fareſti?

Ant. Da Ceſare farei, da Dittatore,
Che tutto può, ſe vuol. Monarca in Roma
Ad onta del Senato, e del deſtino
Sareſti già per opra mia, ſe foſſi
Più coſtante, o men ſaggio. Eh laſcia omai
Ai Maſſimi, ai Camilli, ai Cincinati
Queſto eroico penſar; laſcia i civili
Corteſi uffizj; laſcia il popolare

Con-

Contegno umile, e a ben uſar comincia
Di tua ſovrana autorità. Il Senato
E' uno ſtuol di codardi, ogni cui ſpeme
Stà nell' accorto favellar; e trema
Sol d' una ſpada al lampo. Eſci di Roma:
Al campo va di tue legioni; e intima
Di là al Senato, a Roma tutta, al Mondo
Leggi da Dittator. Tutti vedrai
I più arditi tremar: quaſi a momenti
Aſpettaſſer del Tebro entro la valle
I Galli a fronte, o Annibale alle ſpalle.
Ceſ. Così Antonio faria? Ceſare ancora
Faria così. Se Mario foſſe, o Silla,
Se Gracco, o Catilina. Un Trono io ſdegno
A cui fa ſtrada il ſangue: odio uno Scettro,
Che pianger faccia i popoli ſoggetti;
Anzi che conſolarli. Il Regno mio
Stà nel cuor de' Romani: in eſſo io voglio
Signoreggiar, e il poter mio non curo,
Deteſto la mia gloria; odio la vita
Se in odio ſono al Mondo, in ira al Cielo,
In obbrobrio a me ſteſſo. A che mi giova
Schiava tener la Patria mia, ſe morde
Per onta, e per dolor le ſue catene?
Che mi varrebbe ad un girar di ciglio
Veder tremante ogni Roman, ſe poi
D' ogni Roman più vile ogni momento
Anch' io tremar dovrei. Nò: non ſia vero,
Che nulla io voglia a forza. Utile a Roma
Un Monarca ſaria. Serva la voglio
Perchè la voglio ſalva, eſſa diſdegna
Queſto giogo real; perchè il Senato
E' uno ſtuol di Tiranni, e ognun di loro
Non vuole egual. Di tutti lor maggiore
Se mi fece il mio cor, e la mia ſpada:
Piucchè la ſpada, tal denno ſerbarmi
I Benefizj miei. Roma non teme
Ceſare Dittatore; teme che voglia
Di Silla rinnovar l' orrido ſcempio....
Ant. Siegui adunque di Silla altro eſempio.
Ceſ.

Ceſ. Qual ſarà mai?
Ant. Silla depoſe alfine
La Dittatoria dignità. *Ceſ.* Da Silla
Non imparo a regnar. Silla dovea
O non montar la prima volta in trono,
O non ſcenderne mai.
Ant. L' odio di Roma
Anch' ei temeva.
Ceſ. Anch' ei però fu odiato
Men Dittator, che Cittadin privato.
Ant. La Dittatura a rinunciar poc' anzi
Tu ſteſſo pur eri diſpoſto. *Ceſ.* Il diſſi
Ma non lo feci; il dirlo è d' Alma grande;
D' anima vile è il farlo.
Ant. A che ti lagni
Se Roma t' odia?
Ceſ. Io l' odio ſuo pavento
Più per lei, che per me.
Ant. Come! *Ceſ.* Se ſdegna
Servir a me, Roma è perduta.
Ant. Intanto
Sei Dittator, ſe ben t' odiano in trono.
Ceſ. Son Dittator; ma Ceſare non ſono;
E ſe mancar non deggio oggi a me ſteſſo
Eſſer Ceſare o niente, in Roma io voglio.
Ant. Fra poco lo ſarai. Roma non cura
Se gli ha preſenti i figli ſuoi; lontani
Li ſoſpira, gli adora. Al primo grido
Di tue vittorie in Aſia: al popolare
Primo tumulto, che ſi deſti in Roma
Non ti ſaran di mille laudi avari;
E a porti arriveran fin ſu gli altari.
Io parlerò per te. Ceſare parte;
Ma reſta Antonio in vece ſua. Vedrai
Che far ſaprò, s' oggi non feci aſſai. *parte.*

SCENA IV.

Ceſare, Caſſio.

Ceſ. L' Arduo caſo in cui ſon tutta addomanda
La fredda mente mia, l' Alma ſicura,
Il mio gran cor. Se tutto poſſo in Roma,

Non vo', che ſuo tiranno ella mi chiami;
E per tutto poter, voglio che m' ami.
Caſſ. Alla partenza tua qui ſi frappone,
Ceſare, un altro indugio. *Ceſ.* E' queſto forſe
Qualche nuovo preſagio oggi ſognato
Dagli Aruſpici noſtri. *Caſſ.* Un Meſſaggiero
Egli è del campo tuo.
Ceſ. Venga. *Caſſ.* Non lice
Ad un vil Centurione entro il Senato
Avanzar.
Ceſ. Tutto lice a un mio Soldato:
Ma che reca egli mai?
Caſſ. A nome ei chiede
Della Quarta Legione, e della Prima
Congedo, e paga. *Ceſ.* A me paga, e congedo
Domandan due Legioni; a me che vuoto
Ho l' erario paterno; e ſpoglia affatto
D' oro la Gallia, onde far pari in loro
I ricchiſſimi doni alle vittorie!
Vili e codardi quanti ſono! adeſſo
Voglion congedo, poichè loro appreſi
Co' miei ſudori in venti ſei battaglie
L' arte di guerreggiar! Forſe lo fanno
Per non ſeguirmi in Aſia; onde mi manchi
L' onor di queſta impreſa! Io non per queſto
L' impreſa laſcierò. Voglion Congedo?
Congedo abbiano toſto: avanti notte
Avran le paghe ancor. Vadano pure
Queſti codardi alle lor caſe; ed ivi
Stien ſpettatori ſonnacchioſi e lenti
De' nuovi riſchj miei. Con altre Truppe
L' onor dividerò di mie vittorie,
E coll' onor le ſpoglie. Il ſuol col piede
S' io batterò vedranno i ſollevati
Naſcer dal ſuol ben cento mille armati. *parte.*
Caſſ. Ceſare molto può; ma ſe ritarda
Per poco ancor la ſua partenza, in Roma
Non potrà tutto; e vedrà bene allora
Che amor di libertade è vivo ancora.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

La Scena come ſopra; ma alla ſtatua di Bruto s' attacchi un Cartello volante, dove ſia ſcritto a lettere majuſcole: *Perchè Bruto non vive.*

SCENA PRIMA.

Caſſio, Bruto.

Caſſ. Siamo, o Bruto, in Senato. Ecco l' immago
Di quell' antico Bruto onor di Roma;
De' Tarquinj il terror, vindice, e Padre
Di noſtra libertà. Vedi quel foglio,
Ch' io ti dicea da ſcaltra mano ignota
Ad eſſa affiſſo?
Brut. Il veggio. E in poche note
Mi dice aſſai.... *Perchè Bruto non vive?* *Leggendo.*
Sì Bruto è morto; ma di Bruto il nome
Non è già ſpento affatto; e forſe ancora
Nel mio petto il cuor ſuo palpita, e vive.
Roma, miſera Roma! al collo il giogo
Tu non avreſti, e le catene al piede,
Che Ceſare perpetuo Dittatore
T' avvolſe di ſua man; ſe in te vedeſſi
Sol dieci pari miei....
Caſſ. Reſta un momento;
Ch' io veder te ne fò più di trecento.
Brut. E dove?
Caſſ. In queſto foglio. Eccoti i nomi
De' Padri, Cittadini, e Senatori,
Che han ſervitude a ſdegno, e dapertutto
Gridano libertà. Manca tra loro
Solo di Bruto il nome; e un nome è queſto,
Che ſolo baſta a ſoſtener l' oppreſſa
Repubblica cadente. A te rivolti
I guardi ſon di tutta Roma. A Bruto
Queſta furtiva iſcrizion rinfaccia
La ſua lentezza, e alla lentezza ſua
Co' ſatirici verſi oggi s' inſulta
Ad arte ſul Pretorio tribunale

Diſſeminati, è ſparſi: Io là poc' anzi
Due ne raccolſi. Un terzo or là ne veggio,
Che da te ſteſſo legger puoi.
Brut. Vediamo,
Prende dal Tribunale un biglietto, che ivi ſarà .... legge.
Come quì pure il nome mio s' onora.
Senti .... *Bruto non ſei ſe dormi ancora:*
Non dormo nò. Bruto non parla è vero;
Ma di Bruto il ſilenzio è più fatale,
Che non è il furor voſtro. Una Congiura
Preſto s' ordiſce; ma per trarla a fine
Ci vuol lentezza; onde una morte ſola
Cento vite non coſti, e poche vene
Non dieno un mar di ſangue. Io queſta vita
Deggio a Ceſare, il ſai. Caſſio a lui deve
Anch' ei la vita ſua. Se non reſtammo
Là ſul pian di Farſaglia ambo trafitti,
Fu ſua mercè; ma alfin Bruto è Romano;
E da vero Roman deteſta un dono,
Che gli vien da un Tiranno. A Bruto baſta,
Che Ceſare oggi ſia l' odio di Roma;
Perchè ſia l' odio ſuo. Gran coſe io volgo
In queſto cor. Veggio nel riſchio eſtremo
La libertà latina; odo le ſtrida
Sedizioſe di Roma. Il ſangue mio
Per ſalvarla, darei, non che il mio braccio;
Ma perchè non mi fido, aſcolto, e taccio.
Caſſ. E vorrai tacer ſempre?
Brut. Il tempo, e il loco
Queſto non è di favellar.
Caſſ. Ci baſta,
Che in Senato tu parli.
Brut. Oggi in Senato
Io forſe non verrò.
Caſſ. Ma ſe ti chiama
Del Dittatore un ordine ſovrano?
Brut. Farò a tutti veder, che ſon Romano.
Caſſ. Queſto per Roma è poco: Io morir voglio,
O lei ſalvar, che veggio all' ore eſtreme.
Brut. Dirò di più. Và: moriremo inſieme.

Caſſ.

Caſſ. Queſto è parlar da buon Romano; e adeſſo
Ravviſo in te quel fiero genio audace
De' Bruti antichi. A conſolar io vado
Con nuova tal l' anime grandi, amiche
Della Romana libertà. Di Bruto
Baſta il gran nome a riſvegliar in noi
Degli Avi noſtri la virtude; e in Roma
De' ſuoi Tiranni a rinnovar lo ſcempio
Manca ſolo l' onor del primo eſempio. *parte.*

SCENA II.

Bruto, Porzia, Mario.

Brut. IO l' eſempio darò; ma darlo è d' uopo
Tale oggidì, ch' aſſai peggior non ſia
Il rimedio del male. I rivoltoſi
Torbidi Cittadin ſono uno ſtuolo
Di forſennati, che ragion non cura,
Che brama novità, che non diſtingue
Da un privato furore il gran diritto
Di pubblica quiete. Un difenſore
Della ſua Patria, odia i Tiranni a morte
Ma più le tirannie; non vibra al vento
I ciechi colpi; ed in ſe ſteſſo abborre
Le macchie, che in altrui lava col ſangue:
Tale Bruto eſſer dee.
Porz. Sposo, Signore,
Laſcia, che in Mario io ti preſenti un dono.
Degno del tuo gran core; anzi un oggetto
Degno di tutti noi.
Brut. Mario che vuole?
Porz. Vuol difeſa, e pietà, cerca un aſilo
In queſti tempi neri, e tempeſtoſi
Alla ſua libertà. Da Bruto il cerca,
Che de' buoni è la ſpeme; e ognor ſi pregia
Di ſollevar gli oppreſſi. Io la ſua vita:
Io fido a te de' ſuoi verd' anni il fiore,
Brut. Ma chi morto lo vuole?
Porz. Il Dittatore.
Brut. Come? Ceſare iſteſſo in pien Senato
Te pur beneficò? Sol per tua gloria
La più ſanta violò degli Avi noſtri

Venerabile legge; e in queſta etade
Freſca, immatura, Senator di Roma
Te pur ſcelſe, e ti poſe al paragone
Di Camillo, di Fabbio, e di Catone?
Come morto or ti vuole?

Mar. Ceſare mi ama
Perchè non mi conoſce. Egli m' onora
Qual Nipote d' Antonio.

Brut. E non ſei quello?

Porz. Nò quel non è, ſebbene a lui ſomiglia.

Brut. Dunque chi ſei?

Mar. Son di Pompeo la figlia.

Brut. Figlia infelice di gran Padre, nata
Di Roma a gloria e a ſuo roſſor! Tornava
Meglio a te ſeguitarlo anche alla tomba,
Che quà venir de' ſuoi nimici in braccio
Sotto una ſcure a profanar gli avanzi
Del tuo gran ſangue. Ah Flavia, e chi t' induſſe
A ritornar in Roma?

Mar. Antonio. Ei m' ama:
Ei da Ceſare a me pace, e perdono
D' impetrar ſi luſinga; e in queſte ſpoglie,
Qual ſuo Nipote, nato in altri lidi
Seco mi traſſe....

Brut. E tu di lui ti fidi?
Antonio è un traditor. Chi ad arte inganna
Un Sovran, ch' egli adula, ingannar puote
Un' amante ineſperta, una fanciulla,
La figlia di Pompeo. Per te ho roſſore
Della tua debolezza; e gridar ſento
Sin dall' Egitto là del tuo gran Padre
Le inſepolte ſul lido oſſa onorate,
Che figlia ſua non ſei. Flavia dovea,
Giacchè veſtì ſpoglie maſchili: in queſte
Menzognere diviſe a' ſuoi fratelli
Là congiungerſi in campo; e metter tutta
Contro d' un Dittator l' Affrica in guerra.
Flavia dovea, quando fu tratta in Roma:
In veſte femminil, ma in lutto, e in doglia
Colle lagrime agli occhi, e colla chioma

Spar-

Sparſa ſul collo empier la Curia, il Foro
De' ſuoi lamenti: alle Matrone, ai Padri,
Del volgo alla più vil feccia negletta,
Alto gridando, domandar vendetta.
Così, che mai pretendi? E' la clemenza
Di Ceſare un inganno. Ei le catene
Fa d' oro a Roma, perchè ſiano a lei
Men dure sì; ma più peſanti. Ognuno
Da lui proſcritto ſperar può perdono
Ma non il ſangue di Pompeo. Quel ſangue
E' l' odio ſuo; perchè è l' amor di Roma.
Antonio, figlia mia, l' indegno Antonio
Ti tradirà. Ben puote ad un Tiranno
Sagrificar l' amante, oggi che a lui
Sagrifica la Patria. Aſilo, e ſcampo,
Difeſa, libertà cerca da Roma;
Non la cercar da Antonio. Or va, ti cela
Per queſto dì nella mia Caſa; e tutti
Sappian pur, ſe nol ſan, che in Roma ſei:
Al reſto penſeran Bruto, e gli Dei.

Mar. Ubbidirò; ma Antonio oggi potrebbe....

Brut. Non mi parlar d' un traditor.

Porz. Se l' ama,
Per ſua vendetta il fà.

Brut. La ſua vendetta
Aſpetti ella da me.

Mar. Ceſare adula;
Ma il vorria morto anch' ei.

Brut. Morto il vorrebbe;
Per ſuccedergli in trono.

Porz. Ogni ſuo detto
Promette libertà. *Brut.* Ceſare uccida,
E liberi farem.

Mar. Dura è l' impreſa.

Porz. E chi ſa poi, che a Roma non diſpiaccia?

Brut. Sia che vuol, Flavia parta, e Porzia taccia.

Mar. S' ubbidiſca, e partiam.

Brut. Nò Porzia reſti:
Seco voglio parlar.

Mar. Porzia rammenti

Che il mio cor le svelai; rammenti Bruto,
Che a diffidar d' Antonio ei mi consiglia;
Ch' io l' amo e ver; ma di Pompeo son figlia. *par.*

SCENA III.

Porzia, Bruto;

Porz. DA me che vuol lo sposo mio?
Brut. Ti vuole
Certa dell' amor suo... siedi ed ascolta. *Siedono.*
Porz. Che mai dirmi vorrà?
Brut. Dì: chi son io?
Porz. Bruto mio sposo.
Brut. E tu chi sei?
Porz. La Figlia
Son di Catone, e moglie tua.
Brut. Non vale
Bruto sposo, e Catone aver per Padre,
Se Romana non sei.
Porz. Lo sono. *Brut.* Un' alma
Dunque avrai di te degna; un cuore avrai
D' ogni rischio maggior?
Porz. Di che si tratta?
Parla: ubbidir saprò.
Brut. Questo è un acciaro.
Cava un pugnale, che avrà in petto, e subito lo rimette.
Si tratta di morir; e se fia d' uopo
Morir per le mie mani. Un colpo io tento
Che può farmi immortal. Se a vuoto ei cade,
Perduti siam; nè veder voglio intrise
Del sangue mio, del sangue tuo le scuri
D' un infame Littor. Porzia di Bruto
Trafiger deve il petto: indi cadendo
Sul busto esangue di sua man trafitta
Seguitarlo al sepolcro.
Porz. Ah! tolga il Cielo
L' orrore a noi di questa morte insana!
Brut. Se orror senti di ciò, non sei Romana.
Fingi Roma in tumulto: a ferro e a fuoco
Vedi il Tarpeo: correr rimira il Tebro
Di latin sangue al mar gonfio e vermiglio.
Fingi, che infrà le strida; infrà il notturno

Confuso orror, tra il fumo, e le faville
Ti dican: Bruto è morto; e la sua morte
Ad espiar non basta il suo delitto.
Per lui Roma è sossopra. Ei solo accese
Della discordia la sanguigna face:
Ingorde ei fe di cittadino sangue
Le cittadine spade; e il sangue suo
Spegner non puote un fuoco tal: si ammorzi
Con quello ancor di tutti i Bruti il figlio,
La sorella, il german, madre, consorte,
All' esiglio, alle scuri, al fuoco, a morte.
Porzia allor che faria?
Porz. Porzia vorrebbe
Prima saper, se questa è un' ombra vana.
Brut. Se tanto saper vuoi, non sei Romana.
Sia che si vuol, dalla sua sposa un Bruto
S' ubbidisca alla cieca. Io non isvelo
Ad una donna il cor. Tutto minaccia
L' ultimo eccidio mio; sia pronta a tutto
Porzia, ma nulla tema. Un solo istante
Decider dee del mio destin, Là sopra
Se scritto è pur, che Bruto oggi sen cada,
Non cadrà invendicato; e a te s' aspetta
Ch' io non invidii altrui la mia vendetta. *in atto di part.*
Porz. Ferma. *Si alza, e si rimettono a sedere.*
Brut. Che vuoi da me?
Porz. Mostrarti io voglio;
Che son Romana. In van mi celi il core
Ch' io tel leggo negli occhi; i tuoi pensieri
Torbidi da gran tempo, il dubbio stato
Della povera Roma: assai mi dice,
Che vuoi scuoterne il giogo; onde si veda
Dagli avviliti deboli Romani,
Che i Bruti hanno in orror tutti i Tiranni.
L' opra è degna di te. Se questo braccio
Fosse pur d' uopo alla grand' opra, io stessa
Vorrei con questo braccio entro il Senato
Cesare trucidar. Ho nelle vene
Il sangue di Catone; e a me quel sangue
In Utica versato ancor rinfaccia

La debolezza mia. Serbano i Numi
L' onor a te di mie vendette. Ah! vibra
Caro mio Bruto, il fatal colpo; e cada
Questo nuovo Tarquinio odio di Roma,
Obbrobrio della Terra. Al gran disegno,
Sappilo pur, che occultamente io stessa
Sprone ti fui: sappi, Signor, che quella
Sediziosa iscrizion pungente
Affissa fu di Bruto al simolacro
Per opra mia. Sol mia mercè fu pieno
Di satirici motti il Tribunale,
La Curia, il Foro; e, mia mercè, non manca
Chi nel gran passo voglia irti del paro;
Ed al colpo fatale offra l' acciaro.
Temi or di me se puoi: celami il core
Quasi a vile plebea femmina insana.

Brut. Basta: adesso dirò, che sei Romana: *si alza.*

Porz. Dillo, e credilo pur; che non lo credi, *si alza.*
Nè il dici invan. Flavia lo sa, la Figlia
Del gran Pompeo, s' io la condussi a forza
A palesarsi a te. Flavia destando
Nel cuor di Roma la memoria illustre
Del suo gran Genitor cento s' acquista
Compagni all' alta impresa, io sveller spero
Antonio dal suo cuor; o in quello almeno
D' Antonio intiepidir l' odio di Roma,
Di Cesare l' amor, l' avida sete
Di civil sangue, la rea voglia insana
Di trar in ceppi la sua Patria. Un solo
Giorno mi basta a ciò, se questo giorno
Fia di salvezza a Roma, e a noi funesto
Moriam; Porzia è capace anche di questo. *parte:*

SCENA IV.

Bruto, Cesare.

Brut. NE' cuor Romani non è spento affatto
L' antico amor di libertà.

Ces. Littori,
Custodite l' ingresso, e in questo loco
Non entri alcun senza un mio cenno. A Bruto
Passò la voglia di tacer?

Brut.

Brut. Signore,
Bruto libero parla: o ascolta e tace.

Ces. Sieda, e libero parli. Io negli amici. *Siedono.*
Voglio, che parli il cor. Qui non rammento,
Che ti fui tale ognor; che mi giurasti
Tu stesso essermi tal: se là nel campo
Di Farsaglia infrà mille io pur ti volli
Libero, e salvo, non lo conto adesso
Per un gran beneficio. Io non misuro
Che dal mio cor i benefizj miei.
Domar gli altieri, e sollevar gli oppressi
Pregio è d' ogni Romano. Anche i nemici
Beneficar è pregio unico al Mondo
Di Cesare, e de' Numi. A prova il sanno,
Quanti san chi son io. Pure che dice
Roma di me?

Brut. Roma t' ammira, e loda
Buon Console, Orator, Duce, Soldato;
Ma non buon Cittadino. Ella si lagna,
Che Cesare le Gallie abbia domate
Col ferro de' Roman, Roma coll' oro
De' transalpini saccheggiati Galli;
Onde usurpar sulla sua Patria un dritto
Che non ha dalle leggi. Essa t' accusa
D' aver con la fatal lancia scagliata
Dentro l' Ariminese Rubicone
A lei trafitto il sen; violando il primo
De suoi santi inviolabili decreti
Per desio di regnar. Essa ti chiede
Ragion di mille stragi; e ti vuol reo
Del sangue di Catone, e di Pompeo.

Ces. E tante accuse io soffrir deggio in pace?

Brut. Bruto libero parla, o ascolta, e tace.

Ces. Libero parli pur.

Brut. Dissi abbastanza.

Ces. Ma tutto non dicesti. Io so che in Roma
Contro me si congiura; e cento spade
Son del mio sangue ingorde. Anime ingrate!
Se Reo son io, perchè con tanti onori
M' uguagliate agli Dei? Gloria è di Roma

Piuc-

Piuechè gloria di Ceſare, ſe vive
A Ceſare ſoggetta. Io non intendo
Come odiate i Tiranni, e d' uno in vece
Cento ne ſcegliereste oggi tra voi,
Vendute anime nere, che ſul collo
Già vi premono il piede; e l' ozio, il vino
Le voglie ree d' impuro foco acceſe
Vantan per le più belle eroiche impreſe.
Chi vi sforza a ſervirmi; e chi v' induſſe
A farmi Dittator! Mi mancan forſe
Regni da conquiſtar! Difficil meno
A Ceſare ſaria trovarſi un trono,
Che un Ceſare a Romani. Io conquiſtata
Co' miei ſudori ho del Romano Impero
La miglior parte; e ſe quì regno, io regno
Sulle conquiſte mie. Se Roma è ſerva,
Comprata io l' ho co' doni miei, coll' oro
Delle Galliche ſpoglie. Anime vili!
Rendete a me le mie Provincie; i miei
Diſſipati teſori, ed al Senato
La Dittatura io rendo, e il Conſolato.
In che v' offeſi mai: perchè ſi debba
Contro me congiurar! Io di Catone
Non ſparſi il ſangue. Il ſuo furor l' ucciſe;
E il Traditor d' Egitto a voi fa fede
S' io pianſi aſſai ſull' onorata teſta
Del Gran Pompeo. Chi v' ha tra voi, che poſſa
Di crudeltà accuſarmi! In queſto iſtante;
Che a Bruto io parlo: a lui dar voglio un pegno
Della clemenza mia. So che il Senato
Congiura contro me; ma i congiurati
Mi ſono ignoti ancor. Non amo il ſangue;
Non voglio crudeltà. Sprezzo la vita,
Se a gloria mia viver non poſſo: io voglio
Col mio gran cor, co' benefizj miei
Diſarmar queſti ingrati; e Bruto or deve
Paleſarmi chi ſon. Fia queſto un pegno
Dell' amor ſuo, che ogni altro pegno avanza.

Brut. Col dir quanto io ſapea diſſi abbaſtanza.

Ceſ. Nò: dei ſaper di più.

Brut.

Brut. Come! mi credi
Della congiura a parte! Ah! mal conoſci
Di Bruto il cor: Se io ti voleſſi eſtinto
D' uopo non fora a me, che di me ſteſſo
Per il gran colpo audace. In queſto loco,
Non men che in mezzo a cento mille armati
Aſſalirti oſerei, piantarti in petto
Tre e quattro volte queſto acciaro: e teco,
Se d' uopo foſſe, anch' io morir.

Ceſ. Lo credo;
Ma non però ti temo. Ogni altro a parte
Finger ſaprei della Congiura infame
Ma il mio Bruto non già. Da Bruto io voglio
Sol, ch' ei ſi finga tal. Fingi per poco
Di voler la mia morte. Entro il Senato
Riſveglia amor di libertà: procura
Le ſcintille attizzar d' una Congiura.
Isfogando il tuo cor, gli animi altrui
Ad iſcoprir verrai. Da' miei rivali
Diſtinguerò gli amici; e ſe maggiore
Foſſe il numero lor, forſe potrei....
Baſta... Chi può ſaper!...

Brut. Creder io poſſo,
Che il ſangue lor ti faria ſtrada al trono.

Ceſ. Nò: li diſarmerò col mio perdono.

Brut. Qual mi dai pegno di tua fè?

Ceſ. Lo giuro
A' ſanti Numi, a Roma tutta, al Mondo:
Sarò Ceſare ognor. Voglio che m' ami
La Patria mia, non mi paventi: io ſdegno
Più d' eſſa il ſuo ſervaggio. Or ſchiava è Roma
D' un privato furor, delle incoſtanti
Voglie Plebee, del faſto Conſolare
Della comune avidità qual' ora
Ogni coſa può ognun. Ceſare ſolo
Regina la può far, quando che il voglia;
E la farà, ſol che da Bruto ei ſappia
Quanto ſaper deſia.

Brut. Tutto ſi faccia.
Fingerò congiurar: vedrò chi ſia

A Ce-

A Ceſare fedel, chi a lui nemico,
E a te lo ridirò. Ma tu rammenta
Se da qualcuno mai tra' Congiurati
Oggi mi ſenti nominar: che Bruto
Finge per ordin tuo... Numi di Roma;
Tra tante inevitabili procelle,
Voi con queſt' arte m' additate il porto: *da ſe.*
Roma è libera già: Ceſare è morto. *parte.*

SCENA V.

Ceſare, poi Metello.

Ceſ. LIttori, olà, venga Metello... Alfine
Uno riceve l' ordine, e parte.
Ecco fatto un gran colpo: o Bruto anch' egli
Mi vuol morto; e di man l' armi gli tolgo
Se a lui mi fido; o non ha parte alcuna
Nel pubblico delitto; e per ſuo mezzo
Diſarmerò gl' ingrati. Ah! mi vergogno
D' eſſer in Roma sì mal noto; e ſdegno;
Se tal onta mi coſta, ancora un Regno.
Met. Eccomi a' cenni tuoi. *Ceſ.* Dimmi, Metello,
Eretta fu, come ordinai, nel Foro
La ſtatua di Pompeo? *Met.* Fu eretta; e adeſſo
Se n' erge un' altra in ſul Tarpeo. Maggiori
Son amendue di quella là.
Ceſ. Si veda
Come Ceſare onora la memoria
D' un tanto Cittadin; nè più m' accuſi
L' ingrata Roma di ſua morte.
Met. Invano
Ceſare tu lo tenti. I ſimolacri
Muti ſon di Pompeo; perchè di ſaſſo.
Ma l' odio ad isfogar che la conſiglia,
Muta non è del gran Pompeo la figlia.
Ceſ. Flavia in Aſia è proſcritta.
Met. E' Flavia in Roma:
Ceſ. Come! chi il diſſe a te?
Met. Porzia lo diſſe,
Che ſeco lei parlò. *Ceſ.* Porti lá pena
Flavia dell' ardir ſuo. La mia clemenza
Non dee far temerarj i Cittadini

Ed

Ed i Rei contumaci. Un mio decreto
Lei dall' eſiglio richiamar potea,
Se l' aveſſe implorato. Ella mi ſdegna
Benefattor: mi pruovi dunque ancora
Mantenitor delle mie leggi; e mora.
Al Conſole dirai; che ſi raduni
Per lui toſto il Senato, e di ſua morte
Si proponga il decreto. A' Senatori
Io lo farò approvar.
Met. Men vado. *Ceſ.* Aſpetta...
Anche tu ſei Queſtor; ma qual di voi
Ha dell' Erario pubblico le chiavi.
Met. Sono in mia man.
Ceſ. Porgile a me. *Met.* Non poſſo,
Se da' Padri non è pria decretato.
Ceſ. Quanto Ceſare vuol, vuole il Senato.
Met. Queſto è pubblico dritto.
Ceſ. I miei diritti
Son diritti di Roma. *Met.* Io ſervo a lei;
Non al ſuo Dittator; nè quì mi piace
Tant' oltre eſaminar. *Ceſ.* Giovine Audace!
Tanto mi coſteria punirti adeſſo
Pone la mano alla ſpada ſenza sfoderarla.
Dell' inſolenza tua, quanto mi coſta
Il ſolo minacciarti. Io non domando
Soldi da Roma, onde ingrandir le mie
Paterne ville, e mantener nel Circo
Mandre di fiere, e gladiatori, o pure
Co' Spettacoli indegni ogni licenza
Fomentar nella Plebe. Il giuſto io voglio:
Voglio pagar le Truppe; e generoſo
Eſſer dell' ammaſſato oro di Roma
A chi per Roma in ventiſei battaglie
Prodigo fu del ſangue. Apri, Metello,
Senza indugio l' Erario. Alle Legioni,
Che vogliono congedo oggi ſi dia
Lo ſtipendio dovuto; e a loro ſcorno
L' altre abbian poi mezzo milione io dono.
Roma dica che vuol.... Ceſare io ſono.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Antonio, Mario.

Ant. FLavia mia, che faceſti?
Mar. Il mio dovere.
Ant. Perchè a Porzia ſcoprir, che ſei la figlia
Del gran Pompeo?
Mar. Perchè del Padre eſtinto
Una tal figlia il rio deſtin paventa
Se nol ſa vendicar.
Ant. Alla vendetta
Altro tempo a' tuoi dì meno funeſto
Flavia aſpettar dovea.
Mar. Il tempo è queſto;
Roma tutta è in tumulto odioſo al Mondo
S' è fatto il Dittator coll' aſſoluta
Indipendente autorità. Non s' ode
Che per ſuo ſcorno nominar. Di lui
Si lagnan ſino i ſaſſi, Archi e colonne
Tinte di fiel piucchè d' inchioſtro: in fronte
Portan mille ogni dì contro di lui
Satire ſanguinoſe: in ogni caſa
Bolle qualche congiura; e vi ſi piange
Or Catone, or Pompeo. Flavia è ſicura
Dall' odio d' un Tiran, quando un Tiranno
Di tutti ha da temer.
Ant. Queſto è un inganno.
Bisbigli quanto ſa, frema, minacci
Roma, il Volgo, il Senato: un nembo è queſto,
Che tuona sì; ma folgori non mena;
E atterriſce un Paſtor, non un Soldato.
Quanti ſenti gridar, tutti non ſono
Che uno ſtuol di codardi. Alle minaccie
Pronta han la lingua; ma fiacche, e tremanti
Hanno al ferro le man. Se bieco il ciglio
Volge Ceſare a lor, ſe batte un piede,
Tutti tremar li fà. Che ſerve adeſſo

Di Catone nel nome, e di Pompeo
Tanta ſpeme ripor. Di Roma i dritti
Soſtener non potero eſſendo in vita
E morti lo potran? Povera Roma!
Un capo ſenz' armata ebbe in Catone:
Senza capo un' armata ebbe in Pompeo;
E va di lor ſuperba? A me dovevi,
Flavia, affidarti. Io quà ti traſſi in queſte
Mentite ſpoglie, e t' impetrai l' amore
Come a Nipote mio del Dittatore.
Io colta avrei l' ora opportuna, in cui
Paleſargli chi ſei; Ceſare ha un' Alma
Nata a beneficar. Perduto ei chiama
Miſeramente il giorno, in cui non puote
Farſi un amico. Ah! che veder già parmi
Come quel ſuo gran cor piange, e s' affanna
Perchè dee condannarti.
Mar. Ei mi condanna
E Antonio il ſoffre? il ſoffri tu, che vanti
Amar la figlia, e riſpettar in lei
Il ſangue di Pompeo. Nò tu non m' ami,
Nè mi amaſti giammai. Ben mel prediſſe
E Bruto, e Porzia, e Roma tutta ancora
Che mi vedrei tradita. Ah! tu deteſti
Di Pompeo la memoria; a te non baſta,
Che ancor del ſangue ſuo fumi l' Egitto,
Ma in Roma iſteſſa vuoi vederne intriſe
D' un Dittator le ſcuri. Ah ſe tal ſete
Hai tu di queſto ſangue illuſtre al Mondo,
Venerabile ai Numi: a me riſparmia
L' onta almen di mia morte. Arma la mano
Con quell' acciaro: aprimi il petto; e vedi
S' entro ci trovi il cor. Barbaro, il ſai
Queſto core è pur tuo, feriſci, uccidi
La tua memoria in lui, l' immago indegna
D' un traditor, d' un moſtro empio, e malvaggio.
Ant. Flavia, ſe mai mi amò, muti linguaggio.
Traditor io non ſon; nè a queſti eſtremi
Giugneſti tu da paventar la morte,
Che Ceſare minaccia. Ei ſa, che in Roma

La Figlia è di Pompeo; Che in te s' asconda
Ancor nol sa. Flavia ei condanna a morte
Ma in Mario egli ama un mio nipote; e in lui
Quel di Flavia non fia forse un delitto.
Basta... Son io per te. Meglio d' Antonio
Oggi non v' ha chi Cesare conosca,
E gli veda nel cor. Taci ad ognuno
Quel che ognuno non sa. Per quanto avanza
Di questo dì non ti partir da questo
Asilo del Senato; onde un mio cenno
Salvar ti possa. Ancor può molto in Roma
Un Console, un Antonio. In ogni evento
Ti salverà una fuga. In Asia andrai
Da' tuoi fratelli, ove fin or vivesti.
Mar. In Asia io me n' andrò mentre tu resti?
Crudel! M' ami così? più del tuo amore
Or mi fia caro l' odio tuo, se in vece
De' legittimi amplessi maritali,
Osi proporre alla fedel Consorte
Un duro esiglio, onde schivar la morte.
Deh perchè mai tanto crudel non sei
Co' Nimici di Flavia, e co' Tiranni
Della cara tua Patria? Un colpo solo
Ci può entrambe salvar. Deh vibra, Antonio,
Il fatal colpo. A cento congiurate
Destre vendicatrici anche il tuo braccio
Unisci in questo dì: salva la sposa,
Salva la madre tua. Flavia ten priega
Porzia in osservazione.
Quì a' piedi tuoi, per questa mano illustre,
Che di tua fede conjugale in pegno
Le porgesti altre volte; e più per questo
Amarissimo pianto, che sovente
Te intenerir, te disarmar poteo....

SCENA II.

Porzia, e Detti.

Porz. QUesto è troppo alla figlia di Pompeo.
Mar. Perchè? Chiedo pietà. Porzia, si tratta
Della mia libertà, de' giorni miei.
Porz. Pria che tanto avvilirmi io morirei.

Mar.

Mar. Piango il destin di Roma.
Porz. Una Matrona
Non piange; ma minaccia.
Mar. Ah! che non dissi
Minacciandolo ancor?
Porz. Senti che dica
La Figlia di Catone. Antonio, in Roma
Il non esser Roman sempre è un delitto;
E tal non è chi libero non vive,
E libero non muor come egli nacque.
Barbaro! Chi fia mai, che te non dica
Dall' inospita Libia a noi venuto
Carco di ferro il collo e il piè, se tanto
Ami la schiavitù. Servi tu solo,
Che nascesti a servir. Cesare onora;
E perchè meglio a farti grande impari,
Mettilo pur, se vuoi, fin su gli altari,
Ma lasci Roma in pace. Ah! tu non vedi
Quale sul capo tuo s' addensa omai
Turbine procelloso; e quante intorno
S' arruotan spade, che di sangue han sete,
E s' han di sangue a satollar. Non senti
Strider per le tue vene il ferro istesso,
Che Cesare minaccia? Ah! sappi, Antonio,
Sappilo, e trema. Un solo colpo audace
Chiede due vite. Amor di libertade
E' cieco in Roma, e non distingue omai
Da Cesare perpetuo Dittatore
Un Console codardo, e Traditore.
Ant. Eh ben? Morrò se ho da morir; ma ingrato;
Ma spergiuro, e crudel nò non mi faccia
Il vil timor della mia morte. Il vostro,
Miseri Cittadini! è un forsennato
Cieco furor, che in sua balìa vi porta;
Nè sapete perchè. Degni non siete,
Che un Cesare a voi pensi; e ben potrebbe
Mille vite costarvi, e un mar di sangue
Questo franco parlar; ma tutto lice
Con Antonio a una Donna; e Flavia istessa
Stupir non dee, se così ben somiglia

La Moglie a Bruto, ed a Caton la figlia.
Porz. Flavia, che penſi far? *parte.*
Mar. Antonio vuole
Che quindi io non mi ſcoſti: a lui mi fidi,
E di Ceſare al cor.
Porz. Vane luſinghe.
Inutili ſperanze! Ah tu non ſai
In Ceſare, in Antonio oggi che poſſa
Vendetta, ambizione, odio, livore.
Mar. E tu, cara, non ſai che coſa è amore.
Porz. Lo ſo, Flavia, lo ſo; ma amor del giuſto,
Amor di libertade, amor di Roma
In queſto ſeno ogni altro affetto ammorza,
E di me mi fa degna. Ah! di ſe ſteſſa
Flavia ancor degna ſia. Sprezza un ingrato
Deteſta un traditor: fuggi da queſto
Luogo fatal, dove tra poco udrai
Decretar la tua morte. Entro il Senato
Nò, Flavia mia, non iſperar chi prenda
Pur le difeſe tue. Taccion le leggi
Dove parla la forza. Agl' innocenti
Manca affatto il favor della Romana
Aurea eloquenza; ove ſi può la lode
Da' mercenarj timidi Oratori,
E i ſuffragi comprar da' Senatori.
Chi parlerà per te? Bruto ha giurato
Un eterno ſilenzio. A Caſſio manca
L' arte di ben parlar: Morto è Catone:
Cicerone è in eſiglio: Antonio iſteſſo
Che il potria ben, per adular l' amico
Non ſalverà l' amante, e tu ſarai
Di Ceſare a talento condannata,
Scoperta ſe fia d' uopo anche ſotterra;
E condotta a morir. Muori, infelice,
Poichè tu vuoi così; ma un baſſo affetto
Non decida oggidì della tua ſorte;
E fa che ti rilpetti anche la morte. *parte.*

SCE-

SCENA III.

Mario poi Ceſare.

Mar. ECco Ceſare. Ahimè! Se mai ſapeſſe
Che Flavia io ſon, non c' è più ſcampo. E' meglio
Lo ſchivarlo, e partir.
Ceſ. Mario, t' arreſta.
Mar. Da me, Signor, che vuoi?
Ceſ. Dimmi: Ha ordinato
Il Conſole tuo Zio, che avanti notte
Quì ſi aduni il Senato?
Mar. A Roma tutta
Feo noto il tuo voler.
Ceſ. Roma che dice?
E che aſpetta da me!
Mar. Qualche decreto
Contro la Figlia di Pompeo.
Ceſ. Tu ancora
Sai, ch' ella è in Roma?
Mar. Il ſo.
Ceſ. Dì: la vedeſti?
Mar. Neſſun la vide; fuorchè Porzia, e Bruto;
Cui ſcopriſſi da sè. Lunge dal Tebro
Nata, e creſciuta in Aſia: anche a te ſteſſo
Forſe ignota ſaria.
Ceſ. Non la conoſco;
Nè conoſcerla voglio. In lei deteſto
A ragione il peggior de' miei nimici
Perchè abusò di mia clemenza. A tutti
Fu Ceſare pietoſo. Era mia gloria
Eſſer tale anche a lei. Baſtava un foglio,
Una preghiera, un motto: ond' io chiamaſſi
Lei dal eſiglio a Roma. A' ſuoi fratelli
Scriſſi pur io, che deponeſſer l' armi,
Che mi foſſero amici; e l' un di loro
Proconſole in Iſpagna avrei mandato,
Coll' altro avrei diviſo il Conſolato.
Tutto fu ſcritto invano. Alme ſuperbe,
Spiriti contumaci, ebbero a ſdegno
La bontà mia: ſentano adeſſo il peſo
Di mie vendette; e a farne orrido ſcempio,

La Sorella oggidì, ſerva d' eſempio?
Mar. Flavia in ciò non è rea.
Ceſ. Tu che ne ſai?
Mar. Roma tutta lo dice, e un popolare
Grido comune di leggier non mente.
Ceſ. Roma è più rea di lei.
Mar. Flavia è innocente.
Ceſ. A lei non tocca il dirlo.
Mar. Eſſa pretende,
Che neppur tocchi a te; ma ſolo a Roma
Decider di ſue colpe, eſſa confida
Nel ſuo favor....
Ceſ. Eh ben! Roma decida:
Ne decida il Senato.
Mar. Anche in Senato
Si teme un Dittator.
Ceſ. Vile ſpavento
Non dee far torto al ver.
Mar. Fa torto al vero
Chi accuſa i Rei, nè diſcolpar li ſente.
Ceſ. Flavia ſcuſa non ha.
Mar. Flavia è innocente.
Ceſ. Molto ella preme a Mario.
Mar. A Mario preme
Di Ceſare la gloria. Ah non ſi dica,
Che d' onor, delle leggi, e di natura
Tu ſagrifichi i dritti in queſto giorno
Al barbaro piacer d' una vendetta.
Flavia ſia rea, ſe il vuoi, ma ſi difenda;
Le ſue difeſe oda il Senato; e a tutti
Libero ſia parlar per lei.
Ceſ. Chi 'l vieta?
Ceſare aſcolta ognuno.
Mar. Ognun non oſa
Opporſi a un Dittator. Le tue parole
Hanno forza di leggi. E' pieno il Foro
D' anime vili, cui mette più orrore
Un bieco guardo tuo, che un mar di ſangue.
Se nol comandi tu, non fia chi ardiſca
Per Flavia perorar. Queſto comando

Devi

Devi alla gloria tua, devi alle ſtrida
Di Roma tutta, alla memoria illuſtre
Degli Avi noſtri, a Mario iſteſſo il devi.
Che per Flavia a tuoi piè ſupplica, e prega. *Si ginocchia.*
Ceſ. A Mario, e all' onor mio nulla ſi nega:
In favor della figlia di Pompeo
Parli chi vuol: ma lei per mio comando
Pria d' ogni altro difenda oggi in Senato
Il Conſole tuo Zio.
Mar. Volo con queſta
Lieta novella a lui.
Ceſ. Nò, Mario. Reſta.
Mar. Eccomi a' cenni tuoi...
Ceſ. T' accoſta, e ſiedi.
Mar. Che s' ha da far?
Ceſ. Mettermi in guardia il cuore
Da una ingiuſta ſorpreſa; e farmi ſcudo
Contro le luſinghiere arti bugiarde
D' una eloquenza adulatrice infida,
Che tra noi tutto può. Flavia di Roma
Quanto ſi fida più, tanto più deggio
Diffidar di me ſteſſo. Il ſuo delitto
La mia ſentenza in queſto foglio eſpreſſa;
Finchè Antonio per lei parla, e declama,
Sotto gli occhi mi reſti; e la memoria
Serbi a me del ſuo ardir preſente, e viva.
Il Foglio io detterò. Mario lo ſcriva.
Mar. Numi! Che paſſo è queſto? Il mio proceſſo
Io ſcriver di mia man!
Ceſ. Flavia è ſorella
Adagio come ſi fa dettando: facendo le poſate ai puntini.
Di due Proſcritti.... Eſſi ripor la ſpada...
Contro Roma ſnudata.... Ad onta ancora...
Niegan de' ſuoi decreti... Affrica, e Spagna
Per loro arde di guerra, Arde per loro
Di Civili diſcordie anche l' Egitto...
Nè laſcian Roma in pace... Eſſi mandaro
A ſuſcitar nuovi tumulti in Roma.
Flav. Nò, Roma ſa che non è vero,
E ſua fiducia in lei Flavia ravviva,

Ceſ. Flavia in Roma confidi, e Mario ſcriva.
Mar. Voi m' aſſiſtete, o Dei!
Ceſ. Flavia è proſcritta
Non men degli altri Rei... Contro di loro...
Contro di lei parlan le leggi in due
Terribili decreti del Senato....
In quattro Tribunizj Plebiſciti....
In cento ordini miei... Poter non deve
Più l' ardir ſuo di mia clemenza... Appena
Giunſe a Roma coſtei... che Roma tutta
Contro di me congiura.... e la mia vita
Minaccia....
Mar. Non è ver. Roma lo dica;
Flavia il giudizio ſuo nò, non iſchiva.
Ceſ. Flavia in Roma confidi, e Mario ſcriva.
Mar. Numi! di me che fia!
Ceſ. Flavia domanda
Per giudice il Senato.... un Oratore
Per ſua difeſa... A lei tutto s' accorda
Con queſto mio decreto... Oggi di lei
Roma decida; ma ſe Roma ancora
Flavia rea troverà.... voglio che mora.
Mar. Ah! perdona, Signor, quì non mi regge
La mano, e il cor.
Ceſ. Guarda ſe regge il mio,
Il gran decreto a terminar. *ſcrive.*
Mar. Chi mai,
Se la condanni tu, fia che l' aſſolva?
Roma adula chi teme; e in Roma ognuno
Rea la dirà, ſe rea da te ſi noma. *levandoſi in piedi.*
Ceſ. Di me dunque ſi fidi, e non di Roma.
Mar. Ah! mio Signor, errai....
Ceſ. Mario ti baſti,
Che fin quì ti ſofferſi; e tutta devi
A tuoi verd' anni; anzi d' Antonio al nome
Lo ſofferenza mia. Parti, ed impari
Roma per bocca tua, che ad eſſa io cedo
Di giudicar altrui tutto l' orgoglio;
Ma del perdon tutta la gloria io voglio.
In atto di partire.

Mar.

Mar. Si ubbidiſca, e ſi ſperi. *parte.*

SCENA IV.

Ceſare, Giulia.

Giul. AH! mio Signore,
Spoſo mio, che fai quì? fuggi da queſte
Barbare ſoglie a te fatali; e affretta
La tua partenza al campo. Un ſolo iſtante
Decider può de' giorni tuoi. Congiura
Roma contro di te, freme, minaccia,
E vuol Ceſare morto.
Ceſ. Eh ben, ſi mora.
Roma, l' ingrata Roma, entro il mio ſangue
Ammorzi il ſuo furor; ma non ſi fugga
Nè vil mi trovi. All' amor tuo perdono
Queſto inutil terror. Roma ogn' iſtante
Qual foglia al vento, o lieve barca in mare
S' agita, e move. Anch' io ſento le voci
De' Cittadini ingrati, e non le temo,
Perchè non ſon che voci. Ogni gran colpo
Tacito ſcende, e inaſpettato. Al tuono
Precede il lampo; e quando echeggia il cielo,
Già il fulmine ſcoppiò. Miſera Roma,
Se Ceſare a lei manca! Io tal non ſono,
Che ſi penſi a tradirmi; e quando ancora
Roma mi voglia tal. Meglio è la morte,
Che il timor di morir.
Giul. Tolgano i Numi
Il funeſto preſagio. Anch' io fin ora
Sprezzai del Volgo un romor vano. Adeſſo
Certezza egli addivien. De' Congiurati
Vedi compreſi i nomi in queſto foglio,
Che un tuo fedel mi diè.
Ceſ. Veder nol voglio.
Giul. Perchè, Signor?
Ceſ. Perchè d' ognun mi fido
Nè vo' di tutti ſoſpettar. Se il leggo
Mancar poſſo a me ſteſſo, alla vendetta
Ruotar le ſcuri, e per calmar l' affanno,
Che mi divora il cor, farmi Tiranno.
Giul. E ſe tradito ſei?...

Ceſ.

Ces. Chi dee tradirmi,
Se fo a tutti del ben?
Giul. Sin tra gli amici
Un Traditor quì leggo.
Ces. Hai tu veduto
Qual sia l' amico traditore?
Giul. E' Bruto.
Ces. Bruto! Mente quel foglio. E' un' Alma indegna
Chi lo segnò; chi te lo diè; chi vuole,
Che ad esso io presti fè. Giulia alle fiamme
Gettalo di tua man. Sappi, che Bruto
Or Congiurato, e traditor si finge
Per mio comando; onde scoprir le trame
De' torbidi Romani. Io da lui solo
Senza inganno saprò chi mio nimico,
Chi fedele mi sia. Bruto capace
D' ingannarmi non è. Credasi in Roma
A' Delatori infami, ond' è ripiena;
Che di me sol mi fido, e ad essi in preda
Non dò la gloria mia; nè corro al sangue
Per un vile timor... Ma già comincia
A raccorsi il Senato; e a te non lice
Quì rimaner. Se quì Giulia restasse
Vedrebbe ben, che Cesare combatte
Col braccio i suoi nimici in campo armati;
E disarma col cuore i Congiurati.
Giul. Il tuo gran cor merta propizj i Numi;
Ma forse non gli avrà. Se in Roma, e al Mondo
Non ci fosser, che Cesari: vorrei
Tutto sperar per te. Roma è un abisso
Di frodi, di discordie, di vendette,
D' empietà, di furor. Ogni più vile
Gladiatore plebeo d' esser si crede
Di Cesare maggior. Se non dai legge
Al tuo gran cor. Più de' nimici tui
Temi, Cesare mio, temi di lui... *parte.*

SCE-

SCENA V.

Escono coll' ordine con cui sono nominati; e si mettono in piedi presso a' loro sedili. Vedendoli venire, Cesare sale alla sua sedia; e vi si ferma in piedi... Quando egli lo dice, siedono tutti.

Cesare, Antonio, Bruto, Cassio, Cimbro, Mario, Metello.

Ces. Padri, Amici, sedete. Un' altra volta
Dentro un sol dì quì vi raduna, e chiama
Il ben della Repubblica, l' onore
Delle leggi, e il dover d' un Dittatore.
Qual prò, Romani miei, che in Roma io godo,
Anzi sul Mondo intero un assoluto
Sovran poter, che voi mi deste, e a voi
Inviolato serbaro, e sagrosanto
I famosi Avi nostri. A questo Scettro
Piucchè regal cedero i Consolari
Fasci e le verghe Tribunizie: a questo
Cedero un tempo anche le leggi e i dritti
Di Natura, e del sangue. A Manlio il Figlio,
La figlia a Claudio, a Collatin la sposa
Costò ne' tempi andati. Oggi non costa,
Che un' ombra di timor, se i contumaci
Non ne sentono il peso; e tutto lice,
Dove c' è chi può tutto. O ripigliate
La Dittatura vostra, o non v' incresca,
Ch' io la mantenga in suo splendor. Non parlo
De' torti miei. Tutti i miei torti io dono
Alla cara mia Patria. Offese mie
Son le offese di Roma: io penso a lei,
Alle sue leggi, a' suoi decreti; e quando
Non li rispetti in Roma un Dittatore,
Anche d' esser Roman sento rossore.
Tre nostri Editti in un sol giorno offesi.
Vi chiaman oggi, o Padri, in questo asilo
Delle Leggi Romane. Ecco compresi
De Rei le colpe, e i nomi in questi fogli,
Che al Console io presento. Egli li legga:
Dà ad Antonio tre memoriali.
L' amor del giusto al giudicar sia guida:

Ce-

Cesarè ha detto assai: Roma decida.
Ant. Ognun taccia, e m' ascolti... *Appio Pretore* (*legge.*
Sollevò due Legioni: onde congedo
Chiedessero, e stipendio. Esse pentite
Di loro infedeltà s' offrono in pena
Ad esser Decimate; e dell' infido
Sedizioso Pretor vogliono il sangue.
Ces. D' Appio in favor chi parla?
Cass. Io nol difendo.
Met. Col suo tacer ogni altro lo condanna.
Cim. Io chiederò per lui la vita in dono.
Ces. La chieda alle Legioni; e gli perdono.
Ant. Io seguirò: ascoltate... *Osò Metello*
Dell' Errario di Roma al Dittatore
Le chiavi ricusar.... Manca dell' oro,
Di cui non sa dar conto. A sborso eguale
Lo condannan le leggi, o pure a morte.
Ces. Chi parla per Metello?
Met. Il reo son io,
Io di me stesso accusator; ma come
Si ginocchia al suo luogo.
Supplir col mio sì povero qual sono?
Cass. Egli mi fa pietà:
Cimb. Nulla io risolvo.
Ces. Cesare supplirà. Sorgi: io t' assolvo.
Ant. Eccoci al duro passo: udite. E' in Roma
La Figlia di Pompeo. Di due Proscritti
Flavia è Sorella....
Ces. Basta. A me quel foglio:
Chi per lei parlar vuol, parli che tutta
Quì consiste l' accusa.
Brut. Accusa ingiusta!
Nera empietà, di cui non fia chi ardisca
Esitar un momento. A Roma è sacro
Il sangue di Pompeo. Degno è quel sangue;
Che viva, e scorra ognor dentro le vene
A' figli nostri, e a chi verrà da quelli
Sino alle età più tarde. Anche di troppo
Se ne sparse in Farsaglia, e nell' Egitto;
E se oggidì non è sicuro in Roma,

Ro-

Romani, addio. Di trasportar fia meglio
Le spose, e i figli a popolar le rupi
Del Caucaso gelato, o le infeconde
Libiche arene: ove non suoni il nome
Della Stirpe d' Enea. Dagli avi nostri
Oggi siam pur degeneranti. Un tempo
Da' Consoli, da' Padri, e da' Tribuni
Si difendea de' Cittadini il sangue;
Ed or sparso si vuol. Bruto quì tace:
Oppur libero parla. E' Flavia in Roma;
Ma in Roma chi la trasse a suo favore
Teco, Antonio, io ragiono. Oggi ti basti,
Che delle ricche spoglie di Pompeo
Tu vai superbo; ed al suo onor perdona,
Rispetta il sangue suo. Roma, io non narro
Cose in Asia accadute. E chi non vide
Là di Giove statore in faccia al tempio
Dal Banditor sotto dell' asta infame
La casa di Pompeo, gli orti, le spoglie
Poste all' incanto? E chi fu mai, che osasse
Nulla usurpar se non Antonio? Un giorno
Tutto assorbì quel patrimonio illustre
In cent' anni raccolto. Entro l' augusto
Talamo di Pompeo furon già viste
Passar le notti, e Mime, e Saltatrici.
Quella casa splendor de' suoi grand' Avi
Nuotar nel vino fu già vista; e a mensa
Di Gladiatori, Forusciti, e Schiavi
Servir gli argentei vasi, e l' auree tazze;
Che in suo trionfo riportò Pompeo
Dal Tempio di Sionne. Antonio or teme,
Che di quel Patrimonio a lui si cerchi
Dagli Eredi ragione. Ecco l' amore,
Ch' egli nutre per Flavia, e lo consiglia
Ad isposar del gran Pompeo la figlia.
Ma nò, sua sposa ei non la vuol. In Roma
Lei trasse ad arte, ad imbrattar le scuri
Dell' illustre suo sangue. Ah non fia vero
Che voi, Romani, il permettiate. Un guardo
Volgi, Cesare, a lei; che alle tue piante

Vor-

Vorrebbe pur proſtrarſi incoraggita
Dal tuo cor, dal cor ſuo, dal zelo mio...
Ceſ. Come? Flavia dov' è?
Mar. Quella ſon io.
Ceſ. Quella tu ſei; nè mel diceſti? Ingrata!
Così abuſaſti dell' amor ſincero
Che me ſteſſo ingannando in te portai
Al Nipote d' Antonio? Il tuo delitto
Si fa adeſſo maggior. Te non difeſe,
Ma il Conſole accusò Bruto ſin ora:
Se altra ſcuſa non ha, voglio che mora.
Ant. Lice a me perorar?
Ceſ. Lice ad ognuno.
Ant. Col tuo core io la voglio. *Va ſul Roſtro.*
Ceſ. Ecco lo ſcudo.
Accenna la carta della ſentenza cui ſpiega; e finchè Antonio parla, tiene continuamente gli occhi fiſſi nella medeſima.
Ant. Bruto, teco io non parlo. A' torti miei
In queſto ſanto luogo oggi prevalga
Di Ceſare la gloria, il ben di Roma,
Di Flavia il nome, e di Pompeo, per cui
Tanto m' oltraggi. Il tuo furor perdono
Anch' io de' Bruti all' indole feroce,
Che ſempre tutto osò. Queſto pungente
Perorare incivil da Cicerone
Tutto appreſe il Senato; e il pregio è queſto;
Che il moderno acquiſtò Foro latino
Da un Orator plebeo nato in Arpino.
Tempo verrà, che a Roma tutta, e al Mondo
Farò veder che ſon Antonio. Adeſſo
Teco, Ceſare, io parlo. E' Flavia in Roma
De' tuoi decreti ad onta. Io, non lo niego,
Io quello fui, che agli occhi tuoi col nome
Di mio Nipote la naſcoſi in queſte
Mentite ſpoglie: io quello fui, che cara
La reſe al tuo gran cor ſin nell' Egitto;
Ed è tutto d' Antonio il ſuo delitto.
Ambo, Signor, ſiam rei. Qui non ſi chiede
Scuſa, o difeſa; ma ſi vuol perdono,

E ſi

E ſi vuole da te. Ceſare ſei;
Nè ſareſti mai tal, ſe tu non foſſi
Nato a beneficar. Celebre in pace,
Formidabile in guerra: i giorni tuoi
Contraſſegnaſti di Vittorie; e Roma
Adeſſo legge ne' tuoi Faſti illuſtri
Un ſecolo d' impreſe in pochi luſtri:
Varcaſti l' Oceàn. Provincie, e Regni
Fur da te ſoggiogati, arſe, e diſtrutte
Ville, e Città; tutto vinceſti il Mondo;
Ma di tue glorie la maggior fu quella
Di vincere te ſteſſo. Ogni altra impreſa
Divide l' onor tuo colla tua ſpada,
Colle macchine tue, co' tuoi ſoldati;
Ma la vittoria di te ſteſſo è tutta
Del tuo gran cor, e non ha dritto alcuno
Su queſta il tuo Pretore, o il tuo Tribuno;
Ecco l' ancora ſacra, a cui confida
Flavia la vita ſua. Ceſare, aſcolta
Per lei parlarti il tuo gran cor. Trionfa
Del barbaro piacer d' una privata
Lagrimevol vendetta; e Flavia viva;
Che Ceſare ſarai. Quì non ſi tratta
Del ribellato Egitto. Andaro allora
A fuoco le tue navi: allor doveſti
Salvarti a nuoto; e colla ſpada in alto
Dalla poppa ſpiccar l' orrido ſalto:
E pur l' Egitto ebbe il perdono. E' vero
Si tratta quì; nè al paragone io tremo,
Del ſangue di Pompeo. Ceſare, aſcolta
Nè ti turbar in viſo. Era quel ſangue
A miſura che l' Orazione creſce, Ceſare ſi turbi, e dia ſegni d' uomo, che fa violenza a ſe ſteſſo.
Pur ſangue tuo. Portò la gloria, e il nome
Di tuo Genero pur anche Pompeo
Nella ſua freſca età. Senti quel ſangue
Come ti ſcorre, e bolle entro le vene
Di Flavia alla preſenza; e ti rammenta
Quando ti porſe il traditor d' Egitto
Di ſangue intriſa l' onorata teſta

Del

Del gran Pompeo. Tu che facesti allora;
Allo spettacol fiero? Allor piangesti.
Non arrossir, Cesare pianse allora
Il sangue di Pompeo, quando pur vide
Correr a ciglio asciutto il sangue a rivi
Nelle Gallie, e in Tessaglia. Ah se la morte
Del Genitor piangesti; e come vuoi
Far che muoja la figlia? a suo favore
Ti parli adesso il pianto suo: quel pianto
Che da un cuor di te degno in te deriva...
Ces. Alzandosi in piedi, e poi lacerando il foglio.
Basta... Parta il Senato... E Flavia viva. *Scende.*
Dopo si alzano tutti.
Cass. Grazie agli Dei. *parte.*
Mar. Non ho sperato invano. *parte.*
Cim. Cesare ci lusinga: *parte.*
Met. Ei non ha pari. *parte.*
Ant. De' malvagi a rossor quell' Alma è nata.
Ces. Se amarmi oggi non sa, Roma è un' ingrata.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

Notte oscura, e il Senato illuminato da fiaccole.

SCENA PRIMA.

Cassio, Bruto.

Cass. BRuto, che più si aspetta? Ogni dimora
Precipita l' impresa. A' congiurati
Manca affatto l' ardir, se tempo acquista;
E i benefici suoi Cesare adopra;
Onde ad essi levar l' armi di mano,
E lo sdegno dal cor. La sua clemenza
Già impietosì ver lui Sesto, Norbano,
Casca, Anicio, Cepion, Furio, Silano;
Di ben trecento anime grandi amiche
Di libertà, che sol dentro il Senato
Volean Cesare morto, or credo appena
Che se ne conti la metà. Di Planco
Comincio ancora a dubitar. Uscendo
Cesare dal Senato il trasse in parte
Da noi lontana, e seco lui gran tempo
All' orecchio parlò. Questa dolcezza
Di Cesare, alla Patria è più fatale
Della sua crudeltà. Misera Roma!
La veggio vacillar, se in noi vacilla
Di liberarla il fervido desio....
Brut. Che fora poi, se vacillassi anch' io?
Cass. Come, così ti cangi?
Brut. Ah! tu non vedi
Della grand' opra il fin. Presto si muore;
Ma il morir senza prò, senza la gloria
D' aver Roma salvata, ella è una morte
Da forsennati, e non da Eroi. Contrasta
Seco stesso di Roma l' incostante
Volubil genio; e più non vuole adesso
Ciò che testè volea. Cesare mora:
Essa jeri gridava; oggi l' adora.
Quando ci di nostra man caggia trafitto
Chi fede ci può far, che non lo pianga,

E noi chiami la Patria empj, ſpergiuri,
Tiranni, traditori? Ecco l' arcano
Della lentezza mia. L' alto penſiero
Queſt' è che quà mi traſſe. E quì tra l' ombre
Di quella a noi fatale orrida notte
Maturando pur vò. Dei Tutelari
Di queſto luogo. Auguſti Simolacri
Di Bruto, e di Pompeo: ſilenzio amico
De' conſigli migliori, al gran cimento
Conſigliatemi voi.... Ma nel Senato
A queſt' ora chi viene?

SCENA II.

Porzia in abito da uomo, e Detti.

Porz. UN Congiurato.
Caſſ. La ſpoſa tua!
Brut. Porzia!
Porz. Son io.
Brut. Che fai?
In queſto luogo, in ora tale, in queſte
Spoglie non tue?
Porz. Bruto, a moſtrarti io vengo
Qual ti promiſi già, che ſon Romana,
E di Caton ſon figlia. Apertamente
Si parla omai della congiura, e Bruto,
E Caſſio, e Cimbro, e Lepido, e Metello
Si noman capi; e di lor nomi il grido
Già a Ceſare arrivò. Noi ſiam perduti,
Se lenti ſiamo, e al fatal colpo audace
Ci manca il braccio, o il cor. Vergogna eterna
Del latin nome! che a' Romani, e a' Bruti,
La femminil ſpogliando umile gonna
Inſegnar a morir deggia una donna.
Alme nate a ſervir! tanto in voi ponno
D' un Tiran le luſinghe inſidiatrici,
Che i ceppi ne baciate, e quella ſcure,
Che da un filo ſul collo ora a voi pende!
Pronte al ferro le mani ognun di voi
Pocanzi aveva, or neghittoſo ognuno
Guarda in viſo i compagni; e Bruto iſteſſo

Par che dubiti, e tremi. Ah! non ſia vero
Che di Caton l' invendicata figlia
Tremar vi laſci. Io ſola, Bruto, io ſola
Compirò la grand' opra; e queſto acciaro
O ſalverà la noſtra Roma; o in breve
Almen deciderà della mia ſorte.
Brut. De' diſperati ſol ſpeme è la morte.
Porzia a me pur, per affrontarla, il cuore
Non manca in queſto dì, manca chi voglia
Darmi mano all' impreſa. I Congiurati
Sceman ogni momento; e ſe potero
Cento infra loro abbandonarmi, adeſſo
Di Cimbro, di Piſone, di Metello,
Di Caſſio, di te ſteſſa, e d' altri cento
Chi mi può aſſicurare?
Porz. Un giuramento.
Il gran diſegno è mio. Metello, e Cimbro,
Con lor la figlia di Pompeo fra poco
Quivi a tal fine attendo. In queſto aſilo
Della Romana libertà, tra l' ombre
D' una notte feral, che varca omai
Oltre la ſua metà, l' alto ſegreto
Non corre riſchio alcun. Quì tra di noi
Co' più ſolenni, e ſacri riti il nodo
Dell' alleanza ora ſi ſtringa; e ognuno
Giuri di vendicar col ſangue indegno
D' un Tiran della Patria ingiuſto, e reo,
Il ſangue di Catone, e di Pompeo.
Caſſ. Vengan pur gli altri, io giurerò.
Brut. Da' noſtri
Sia guardato l' ingreſſo; onde neſſuno
Uniti ci ſorprenda. Entro il cor mio
Teneri ſenſi di pietà, di fede,
D' amicizia, di ſangue, e di natura
Tutti tacete; e voi parlate a gara
Spirti di libertà. Roma ſi ſalvi:
O pur ſi mora. Un Conſolare, un Bruto
Serva agli altri d' eſempio, e non ſi dica,
Che dentro Roma al variar degli anni
Finchè Bruti ci ſon, ci ſian Tiranni.

Cass. Ecco gli amici nostri.

SCENA III.

Mario, Cimbro, Metello, e Detti.

Porz. ANime grandi,
Venite pur. Vien pure, illustre erede
Del gran cor di Pompeo.
Brut. Cimbro, l' ingresso
Custodito lasciasti?
Cim. Alla custodia
Restò Scauro, e Cefon; ma al Dittatore,
Se quà giungesse, chi di noi vorrebbe
Il passo contrastar?
Porz. Cesare dorme,
D' Antonio, e di se stesso egli si fida,
E sicuri quì siam. Dov' è, Metello,
La sacra tazza di spumante, e caldo
Sangue ripiena: al giuramento orrendo
Dagli Auguri prescritta?
et. Eccola.

Portano un Vaso a due manichi non tanto picciolo. Mettono una tavola in mezzo, e ce lo posano sopra.

Porz. Ognuno
M' ascolti, e taccia. Il primo onore io voglio
Quì di Sacerdotessa al sacrosanto
Rito di mie vendette, e al sagrifizio
D' un Tiranno di Roma. Ecco l' altare
Scelto al gran giuramento, e il nostro nume
Sia il sangue di Pompeo. Flavia sul trono
Vanne del Dittator, e in cuor divoto
De' Vindici di Roma accogli il voto.
Mar. Porzia, da me che vuoi? Deh ti rammenta,
Che per Cesare io vivo.
Porz. E a te sovvenga,
Che per Cesare sol tuo Padre è morto.
Cass. Pompeo vuole vendetta.
Brut. Ogni Romano
Vuol libertà.
Mar. Che rio furore insano!

Monta sul trono di Cesare, ma ci resta in piedi.

Brut. Numi di Roma; e voi degli Avi nostri,

Se

Se mai qui v' aggirate, ombre custodi
Della Romana libertà, m' udite:
Voi pur m' udite immagini superbe
Di Bruto, e di Pompeo. Bruto quì giura;

Mette la destra sulla tazza: e poi la leva.

Giura pel capo suo, giura pel sangue
Che in Utica fu sparso, e nell' Egitto,
Di compier la grand' opra, i fidi amici
Di non tradir, di non depor la spada,
Se Roma non è salva. A ferro, e a fuoco
Vedrò la Patria mia, la sposa esangue,
I figli trucidati, il Mondo intero
Armato a' danni miei; ma ovunque io vada,
Per tutto andrò forte gridando intorno:
Libertà, libertà, morendo ancora,
Morrò nimico a Cesare, qual vissi;
E i Tiranni odierò fin negli abissi.
Mar. Tremo d' orror.
Cas. Di Bruto al giuramento
Aggiunge Cassio il suo. Sulla mia testa
Piombi il trisulco fulmine di Giove;

Colla mano come sopra.

M' assorbisca la Terra, e m' avveleni
L' aere di questo Ciel, se il grande arcano
Da me si tradirà. Cesare mora
Per nostra mano. Chi è buon Cittadino
Giurerà, quanto giura il labbro mio.
Mar. Svenar Cesare io giuro.
Cimb. Il giuro anch' io.
Porz. Flavia, ora tocca a te.
Mar. Da me che vuoi?
Porz. Su questo sacro altar della vendetta
Giura tu pur di sceglier pria la morte,
Che le nozze d' Antonio. All' ombra augusta
Del tuo gran Padre di tacer prometti
Quanto si fece quì, quanto si trama
Di Cesare alla vita, e in prò di Roma.
Mar. Numi! Per me qual duro passo è questo!
Cesare vorrei salvo.
Porz. A te d' esempio

Sia di Caton la figlia. Io queſta ſpada,
Donna qual ſon, voglio veder intriſa
Del ſangue d' un Tiranno: io mi dichiaro
De' Congiurati il capo. A queſta nera
Si mette una piuma nera ſull' elmo, e ne dà ad ognuno la ſua. Uno delle guardie ne avrà il biſogno ſopra un bacile.
Piuma ſull' elmo me diſtingua ognuno:
Ogni altro anch' io diſtinguerò. Prendete:
Lo ſtendardo queſt' è, che a Roma intima
O morte, o libertà.... De' congiurati
La diviſa feral; tu, Flavia, ancora,
Prendi, e giura tu pur... Ceſare mora.
Mar. Conſiglio, o Dei!

SCENA IV.

Antonio entra a forza ſpingendo le guardie che ſtanno all' ingreſſo.

Antonio, e Detti.

Ant. QUì che ſi fa?... L' ingreſſo,
Perchè ſi vieta al Conſole in Senato.
Brut. Si ſerbi il giuramento.
Mar. A tempo è giunto.
Ant. Neſſun riſponde? In queſte ore notturne
Ogni adunanza m' è ſoſpetta.
Caſſ. Il luogo
E' pubblico ad ognun. Siamo Pretori
Ed a' Pretorj uffizj, ove ſia d' uopo,
Ogni tempo è opportun.
Ant. Ma queſte nere
Non uſitate piume; onde il cimiero
Ognun porta diſtinto; è un chiaro indizio
Di qualche novità.
Porz. Sia che ſi voglia
Nulla ſaprai di più.
Ant. Conſole io ſono;
E ſaper tutto deggio, ove ſi tratta
Della pubblica quiete. O là, Littori,
Dagli eſtremi recinti del Senato
Neſſun di queſti s' allontani. Andate.
Met. Megiio è ſervir al tempo. *parte.*

Cim.

Cim. A forza io taccio. *parte.*
Brut. Come ſalvarmi io ſo. *parte.*
Porz. Ceſare cada. *parte.*
Caſſ. Già ſiam vicini a inſanguinar la ſpada. *parte.*
Mar. Giungeſti a tempo, Antonio... Io non giurai
Credilo... e ſappi pur....
Ant. Flavia, ſo tutto.
Nell' uſcir dal Senato al Dittatore
Planco tutto ſvelò.... ma viene ei ſteſſo
Parti; e con lui mi laſcia.
Mar. Io parto, e tremo. *parte.*

SCENA V.

Ceſare, Antonio.

Ant. VIen pure, o mio Signor, Da Planco il vero
Detto ci fu. Metello, Cimbro, e Bruto,
Caſſio, con Porzia, e Flavia in queſto loco
Adunati trovai. L' ora ſoſpetta,
La lor confuſion, la notte oſcura,
Certi indizj a me ſon d' una congiura.
Ceſ. Congiura! E contro chi? Tutti coſtoro
Furon da me beneficati. Al Mondo
Coſa han, che non ſia mio? La vita iſteſſa
Mi deggion pur. Troppo mi coſta, Amico,
Il crederli sì ingrati, empj, e ſpergiuri,
Che mi voglian tradir. Bruto infrà loro
L' amico Bruto, un traditor ſi finſe
Per mio comando; e chi ſognar potea
Che l' arti mie volgeſſe egli in mio danno.
Ant. Della clemenza tua queſto è un inganno.
Apri Ceſare gli occhi, aprili, e vedi
Il tuo riſchio vicin. Poi che non vuole
Roma amarti qual dee, dal tuo rigore
A riſpettarti impari. E' vana omai
Quì la dolcezza tua, ſtringi la ſpada;
Togli l' ozio alle ſcuri, il crudo ſcempio
Di queſti pochi, altrui ſerva d' eſempio
Prima che ſpunti il dì: prima che alcuno
Quindi poſſa partir, io da' Littori;
Se tu, Signor, lo vuoi, tutti li faccio
Trucidar a' tuoi piè. Baſta un tuo cenno

Col ſangue loro a ſtabilirti in ſoglio?
Vado Ceſare....
Ceſ. Nò: Sangue non voglio.
Tutto non vede Antonio. Un fuoco è queſto.
Che minaccia, e non ſtrugge. E' Roma in armi,
Bisbiglia, e freme, perchè ognuno in Roma
Non vuole eguali, ed atterrir procura
Chi di tutti è maggior. Queſte ſuperbe
Anime inique a me vorrian dar legge,
Indurmi a rinunciar la Dittatura,
E farmi ad eſſe egual. Vile cotanto
Nò Ceſare non è. Per lui ſi pregia
Più della vita l' onor ſuo; ma poi
Sì crudele non è; che da' Nimici
Ragion dell' onor ſuo voglia col ſangue.
Sia che ſi vuol; dell' odio altrui maggiore
E' la coſtanza mia. Con queſta io voglio
Caſtigar i Romani. A lor talenro
Vadan liberi gli altri, io lo comando;
Ma reſti Bruto: e a me ſen venga. E' tempo
Ch' io faccia ſeco lui l' ultima prova
Del ſuo cor, del cor mio. Se queſta ancora
Non mi varrà, meglio è morir tra cento
Amiche mani a un parricidio armate,
Che tra queſte regnar Anime ingrate.
Ant. T' ammiro, e temo... In torbido ſembiante
Ecco la ſpoſa tua... Roma è incapace
Di dar legge al tuo cor. Pera l' indegna,
Giacchè vuole perir; ma ſe ti perde
Miſero queſto ſuol d' Eroi fecondo!
Un altro non verrà Ceſare al Mondo. *parte.*

SCENA VI.

Ceſare, Giulia.

Giul. PErchè, ſpoſo, mi fuggi; e me dolente;
Me nelle ſtanze mie ſola tu laſci
In braccio al mio timor. Che infauſti eventi
Non mi predice il Ciel! ſquallide larve,
Sogni lugubri, e immagini ferali
Del tuo deſtino avverſo ora mi fero
Laſciar le piume; e d' alto orror compreſa

Di

Di te correr in traccia. Irrigidite
Ho ancor le chiome: e per le vene ancora
Mi corre un freddo gel. Ceſare, fuggi,
Non ti fidar di Roma; all' ore eſtreme
Ti preveggio vicin. Fra queſte braccia,
Sognando, io ti vedea per cento piaghe
Verſar l' anima, e il ſangue. Ah! traditori,
Fermate io volea dir: empj, fermate;
Ceſare che vi fe? ma un improvviſo,
Terribil ſcoppio, qual farebbe il tuono,
Mi ſcoſſe, e mi ſvegliò. Delle tue ſtanze
Ecco la porta ſpalancata: intorno
Te cerco; e te non veggio; il viſo, e il petto
Molle di pianto; e di ſudor bagnato
Mi trovo; e chiamo, e grido, e forſennata
Sull' orme tue quà corro in tua difeſa
Fuggi, Ceſare mio. Queſta è una voce
Del Ciel, che ti vuol ſalvo; a Giulia ei parla,
Perchè da Giulia tu il tuo riſchio intenda..
Ceſ. Se mi vuol ſalvo il Cielo, ei mi difenda.
Son ombre vane i ſogni; e i Numi oltraggia
Chi del loro voler nuncia verace
Creder puote quà giù Donna, che dorme.
Chetati, Giulia mia: donde veniſti
Torna, dolce mia Spoſa; e d' un deſtino
Nell' avvenir ſepolto, il grande arcano
Laſcia agli Dei.
Giul. Ah! tu lo ſperi invano.
Per queſta man, Ceſare mio, per queſti
Teneri baci, ond' io t' imprimo, e lavo
Col pianto mio, deh! metti legge, e freno
Al tuo nobile ardir: penſa a te ſteſſo,
Non ti fidar de' tuoi più cari, e temi
In tutti un traditor. Alle tue piante
Mira la ſpoſa tua, che queſte abbraccia
Ginocchia auguſte, e a non venir ti priega
Qual diceſti in Senato al nuovo giorno,
Che infauſto a te ſi vuol. Da' piedi tuoi
Nò, ſpoſo mio, non partirò, ſe almeno
Non mi venga da te queſto accordato.

Ceſ.

Ces. Sorgi.... Domani io non verrò in Senato.
Giul. Sorgo, e parto contenta. Ah! ſul mio capo,
Santi Numi del Ciel, l' ira ſfogate;
Ma Ceſare ſia ſalvo.
Ces. Al cenno mio
Non ubbidiſci ancor?
Giul. Ceſare, addio. *parte.*

SCENA VI.

Ceſare, Bruto.

Ces. ECcoci al gran cimento... Ombre compagne
De' miei triſti penſier, preſto ſgombrate
Dalle region dell' aria, e al nuovo Sole
Per voi luogo ſi dia. Giudice il voglio,
E con lui ſpettatore il Mondo intero,
Se Ceſare ſon io....
Brut. Ceſare, a Bruto
Che vorrà dir?
Ces. Bruto s' accoſti, e ſieda. *ſiedono.*
Brut Già mi par, che negli occhi il cor mi veda.
Ces. Siam ſoli, o Bruto; e quì ſolo io ti volli
Per iſvelarti il cor. Ceſare parla:
E tace il Dittator. Con queſto Scettro
Depone la corona e lo ſcettro ſul tavolino.
Con queſto lauro trionfal mi ſpoglio
Del carattere auguſto; e in volto umano
L' amico io ti preſento. Al fido amico
Porgi la deſtra; e non aver a ſdegno,
Ch' io chieda a te per queſta man, per queſta
Tua vita iſteſſa, che tra mille ſpade
Là di Farſaglia io ti donai ſul piano;
Ceſare in che t' offeſe, onde tu debba
Seco trattar così?....
Brut. Tra' Congiurati
Finſi, lo ſai. Se il mio delitto è queſto....
Ces. Fingeſti, il ſo; ma non ſa Bruto il reſto.
Se mi tratti così, forſe diffidi
Dell' amor mio. T' amo, mio Bruto, e voglio,
Che tel dicano l' opre. In guerra io vado:
Chi ſa, ſe vivo io tornerò, o l' onore
I Parti avran del mio ſepolcro! Aſſai

Viſſi all' armi, alla gloria, a Roma, al Mondo;
Ma a' cari amici miei, nò, Bruto, ancora
Io non viſſi abbaſtanza; e l' amor mio
Voglio, che ſopravviva alla mia morte.
Di quanto a me paſsò dagli Avi miei;
Di quanto in guerra ho conquiſtato, e in pace,
Vengan gli amici a parte. In queſto foglio,
Quaſi io mi foſſi al mio morir vicino,
L' inviolabile mio volere eſtremo
Compreſi di mia man. Ch' altri lo vegga
Per or non vo': ma il prenda Bruto, e il legga.
Brut. Ubbidiſco.... *legge. Di Ceſare alla morte*
Abbia i Giardini ſuoi di là dal Tebro
Il Popolo Roman. De' ſuoi teſori
In ſomme eguali ad ogni Cittadino
Si divida l' argento. Ogni altra ſpoglia,
Le gioje, l' oro, le ſuperbe Ville,
I Teatri, le Caſe, i Bagni, i Templi
Si dividano in quattro. Un quarto reſti,
Senza ch' ei poſſa far cambio, o rifiuto,
Al ſuo Nipote Ottavio: il reſto a Bruto.
A me? Ceſare, a me? Che mai pretendi
Co' benefizj tuoi.
Ces. Moſtrarti un cuore,
Di cui la tua gran Roma, il tuo Senato
Degno non fu, degno non è, nè puote
Farſi degno giammai colla mia morte.
Ah! Bruto figlio mio; de' tuoi Colleghi
Quì pocanzi adunati al gran congreſſo
Chi di ciò fia capace: e qual di loro
Non amarmi potria ſol che riſappia
Per bocca tua, quanto io pur v' amo, e quanto
Per voi farei di più. Puote un amico
Far per l' altro di men, quando ei non abbia
Sin tra gli amici un traditor!
Brut. Tu ſai,
Che di tradirti io finſi, e non per queſto....
Ces. Fingeſti, il ſo; ma non ſa Bruto il reſto?
Brut. Sapendo il reſto ancor, coſa ſaprei.
Ces. Ch' io ſon l' amico, e il traditor tu ſei.

Anima ingrata! Aſcolta: Ecco io ripiglio;
L' auguſte inſegne. Il Dittatore or parla
E quì Ceſare tace. Un cenno mio
Ti può coſtar la vita. Un mio ſtendardo
Sol ch' io faccia ſpiegar ſul Campidoglio,
Naſcer vedrai quattro Legioni in Roma
Diſpoſte a trucidar tutto il Senato;
A ſconvolger la Curia: a far, che corra
Gonfio di ſangue il Tebro: e tutta vada
Co' ſette Colli ſuoi Roma in faville.
Ma nò, Ceſare io ſon. Verrà col tempo,
Nè molto andrà, chi vi caſtighi, o ingrati,
Del voſtro orgoglio, ed a ſervir v' inſegni
Col fuoco, e colle ſtragi. Oggi a me baſta
Inſegnarvi a temer: ma il timor voſtro
Finiſca co' miei dì. Ceſare mora,
Giacchè morto ſi vuol: ma la ſua morte
Non vi coſti un delitto. A che ti pende
Dal fianco quell' acciaro? e a che ti vanti
D' eſſer Roman? Forſe perchè tra noi
Facciano da Sicarj anche gli Eroi!
Impugnate, ſacrileghi, impugnate
Contro d' un voſtro Cittadin la ſpada:
M' aſſalite in Senato: io contro tutti
Difendermi ſaprò. Se il petto ignudo
Volete poi, perchè l' onor mi manchi
Di morir da ſoldato, ignudo il petto
Ecco io preſento a Bruto. Arma la deſtra,
Salva la Patria tua, ſvena un tiranno;
Feriſci, uccidi.... E ſe tal cuor non hai,
Va pure, anima ingrata.. Il reſto or ſai. *parte.*

Bruto parte con una ſemplice crollata di teſta.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Antonio, Giulia.

Ant. Laſciami, Giulia, in pace, e al tuo dolore,
Al pianto tuo pon freno. Io veglio in Roma
Alla pubblica quiete, alla difeſa
Del tuo gran Spoſo, e paventar non dei
Finchè Conſole è Antonio. In ſulle porte
Già di Roma arrivar quattro Legioni
A Ceſare fedeli. Ho tutti in armi
I Gladiatori, e i Servi. Una bandiera
Che ſventolar ſi veda in ſul Tarpeo;
Roma piena ſarà d' armi, e d' armati,
E ſarà tutta fuoco, orrore e ſangue.
Fremano quanto ſan queſte codarde
Anime congiurate; io non le temo;
E tu fidati a me

Giul. Spero, e mi fido;
Ma non voler deh! per pietà, che venga
Oggi lo ſpoſo mio dentro il Senato.
Ei mel promiſe già; ma troppo io temo,
Che il ſuo nobile ardire in lui prevalga
Alla mia tenerezza. Ah! s' io poteſſi
Star ſempre al fianco ſuo, per queſto petto
Per queſto cor ſtrada fariaſi all' armi
Avide del ſuo ſangue. A me non lice
Quì rimaner; ma lice a te. Difendi
Tu almen lo ſpoſo mio. Fa che rinunci
La Dittatura ancor, ſe odioſo il rende
A queſte anime ree. Vile, e negletta
Con lui vivrò, dovunque ei voglia. E' meglio
Raminghi inſieme andar, vivere a ſtento,
Che temerlo ſvenato ogni momento.

Ant. Queſto non avverrà. Teme una donna
Più l' avvenir di ciò, che vede, e ſempre
Il ſuo peggior predice. Hanno gli Dei
Quell' Alme in cura, che dal fango in alto

Poggiano meglio, e lor vanno del pari.
Chetati adunque. Ad affettare io vado
La ſicurezza tua... Ceſare viene,
Tu il conſiglia a tuo ſenno, e in ogni evento
Sappia da te, ch' ei non morrà tradito
Finchè reſpira Antonio; o ſe pur deve
Così morir: al rogo ſuo ſuperbo
Le fiaccole ferali accender ſpero
Coll' eccidio total del Mondo intero. *parte.*

SCENA II.

Giulia, Ceſare.

Giul. SIgnor, mi promettesti....
Ceſ. E' ver, promiſi,
Che in Senato domani io non verrei;
Ma in queſto giorno tel promiſi, e queſto
Il dì non è di mie promeſſe.
Giul. Inganni
Così la ſpoſa tua?
Ceſ. Così diffida
La mia ſpoſa di me?
Giul. Salvo ti voglio.
Ceſ. Non mi voler codardo.
Giul. E' la prudenza
Figlia dell' amor mio.
Ceſ. Ma non ſia madre
Della mia debolezza.
Giul. Ah! ſpoſo amato,
So, che la morte tua brama più d' uno.
Ceſ. Ah! Spoſa, io ſo, che non offeſi alcuno.
Se mi vogliono eſtinto, e perchè Bruto
Non mi paſsò la ſcorſa notte il petto,
Che a man ſalva il poteva. Inerme e ſolo
Quì con lui mi trattenni. Alla vendetta
Lo provocai colle minaccie; e chieſi
Per pietà di ſua mano anche la morte.
Che riſpoſe l' ingrato? Un guardo in viſo
Levarmi non osò: ſulla ſua teſta
Parve tuonaſſe il Cielo, o ſotto a' piedi
Gli tremaſſe la Terra. Or che faranno
Queſte anime codarde ove ſi ſappia,

Che

Che tutta ad inondar Roma d' armati
Chiamai quattro legioni; e un folto ſtuolo
Di gladiatori, e ſchiavi occupa e cinge
Dentro, e fuori il Senato. Ah! Giulia mia;
Non paventar di me. Ben mille volte
In altro più feroce orrido aſpetto
Cimentata ho la morte. Alle tue ſtanze
Torna, e mi laſcia quì. Voglio, che Roma
Ad onta ſua pur m' ami; e quando il Cielo
Queſta all' altre mie glorie or non aggiunga,
Sprezzo i conſigli ſuoi, ſdegno l' aita,
Odio Roma, odio il Mondo, odio la vita,
Parti, che gente vien.
Giul. Vado; ma reſta
Per tuo ſcudo il mio cor. Numi immortali!
Voi nello ſpoſo mio ſerbate illeſa
L' Alma più grande a noi dal Ciel diſceſa. *parte.*

SCENA III.

Ceſare, Mario, poi Porzia.

Ceſ. DI funeſti penſier l' Alma m' ingombra
L' agitata Conſorte. Ah! per chi regna
Conſigliero importun ſempre è una Donna.
Si ferma penſoſo in diſparte.
Mar. Ecco Ceſare ſolo. Il vorrei ſalvo;
Ma non oſo parlar: tutta ho riſolto
Svelar a lui del tradimento indegno
La trama in queſto foglio; onde non ſappia
Da chi gli vien l' avviſo, e non m' aſtringa
A paleſargli i Rei.... Signor....
Getta a terra il foglio vicino a Ceſare, e poi lo chiama.
Ceſ. Che vuoi?
Mar. Vedi un foglio a' tuoi piè. Forſe ti cadde
Inavvedutamente; o lo gettaſti
Tu ſteſſo al ſuol!
Ceſ. Dov' è?... Che foglio è queſto?
Lo cerca cogli occhi, e vuol chinarſi a prenderlo; ma glielo porge Mario.
Mar. Io te lo porgerò.
Ceſ. Viene a me ſteſſo....
Lo ſcriſſe ignota man.... Senza che il legga,

Tutto

Tutto comprendo.
Mar. E come?
Ces. Un parto è questo
Di satirica penna a mio disprezzo
Tinta di fiele; e dal livor temprata,
Con cui Roma m' insulta. Altri ne vidi;
So che il Lazio è fecondo oggi di questi
Sublimi ingegni a noi dal Ciel piovuti
Per lacerar i buoni. A un scritto infame
Io risponder potrei con una scure;
Ma queste maldicenti Alme villane
Porzia in osservazione.
Degne non son dell' ira mia.
Mar. Non veggo
Ragion di ciò; Leggi, Signor....
Ces. Nol leggo. *Sel mette in seno.*
Mar. Se non parlo, egli muor.
Porz. S' io non l' inganno.
Flavia ci vuol scoprir.
Mar. Flavia, coraggio.
Sappi adunque, Signor.
Porz. Cesare, ascolta
Porzia prima d' ogni altro.
Ces. In queste spoglie
Porzia da me, che vuol?
Porz. Vuole il perdono
Vuol la salvezza tua. Questa è una spada,
Ch' io volea di mia man piantarti in petto;
E a' tuoi piedi or depongo; onde tu prenda
Col sangue mio del mio furor vendetta.
T' odiai, Signor, quanto abborrir potea
Donna Romana, e di Caton la figlia
Un Dittatore, un Parricida, un empio
Tiranno della Patria. Allora ignoto
M' era il tuo cor. Porzia non seppe allora
Di che fossi capace. Or che mel disse
Lo sposo mio: spogliar l' armi, e lo sdegno
Volli a tuoi piè. Cesare spogli anch' esso
Il desio di vendetta. Al campo loro
Tornin le tue Legioni; e non s' intenda

Di feroci echeggiar trombe guerriere
Ogni colle di Roma; ogni contrada
Di ferro lampeggiar; ma suoni intorno
Di pace il nome, e d' amistà. Se tanto
Da te sperar mi lice. Oggi sarai
Della tua Patria il Padre, onor del Mondo,
Eguale a' sommi Dei. Monarca in Roma
Sarai, che Porzia a te più nol contrasta.
Ces. Se Cesare sarò, questo mi basta.
Mar. Porzia l' inganna, ed ei le crede.
Ces. I frutti
Questi son pur di mia clemenza. A fine
Co' benefizj suoi Cesare è giunto
A disarmare i suoi Romani; e puote
Tutto da lor sperar. Giudice il Mondo
A me sia quì, sia testimonio il Cielo,
Se altro voglio da voi; che a costo ancora
Del sangue mio farvi felici in pace,
Formidabili in guerra, e al vostro Impero
Assoggettar, se posso, il Mondo intero.
Lo voglia il Ciel... Ma dov' è Bruto intanto
Lo sposo tuo dov' è? Fra queste braccia
Ad esso, e a tutti oggi dar voglio un pegno,
Che un amico m' è caro al par d' un Regno.
Mar. Porzia, ei di te si fida, e tu l' inganni?
Porz. Ogni frode è virtù contro i Tiranni.

SCENA V.

Bruto, Cassio, Cimbro, Metello, Detti.

Ces. Già s' aduna il Senato.
Porz. E sul suo capo
Pende il colpo fatale.
Mar. Io gelo, e tremo.
Ces. Venite, Amici. Mai non sorse in Cielo
Più lieto giorno, e più seren di questo,
Che i tripodi di Grecia, e dell' Egitto
Mi predisser fatal fin dall' aurora.
Cimb. Ma questo dì non è finito ancora.
Ces. Taci, Aruspice ignaro, annunciatore
Sol di funesti eventi. A Roma io deggio;
Alla cara mia Roma, e all' amor vostro

La contentezza mia. Grazie agli Dei,
V' ho pur mostrato il cor. Siete convinti,
Che la nostra del Lazio alta Regina
Quasi sdrucita nave in mar turbato
Or, piucchè mai, di buon nocchiero ha d'uopo,
Che ne sieda al governo, e lei non lasso
Fra gli scogli perir. Vennero a noi
Coll' Asiane ricchezze anche gli enormi
Vizj dell' Asia. Tutto puote in Roma
Ambizione, orgoglio, ira, dispetto,
Invidia, crudeltà. Da questa scuola
La bella ad infamar gloria latina
Due Gracchi uscirо, un Mario, e un Catilina.
Non sarà chi gl' imiti, ove si tema,
Chi vuole il dritto, e in suo vigor mantiene
Colla spada le leggi. Io non ho sete
Di cittadino sangue; anzi non voglio
Respirar che favori. In questo loco,
Giacchè raccolti siam, pria che si tratti
Delle pubbliche cose ogni privato
Vegga qual son per lei. Di Roma il Padre
Sia fratel de' Romani. Al fratel vostro
Chiedete pur, Romani miei, chiedete
Se v' occor grazia alcuna. Io mi protesto
Voglioso più di far altrui del bene,
Che voi di domandarlo. Eccomi pronto
A prevenir fin le domande, e i preghi,
Se voi m' amate, a voi nulla si neghi.

Mar. E voi potete odiarlo?

Porz. Odiamo in lui
La nostra schiavitù.

Brut. Primo chi fia
Il gran colpo a vibrar?

Cass. Io sarò quello. *va dietro Cesare.*

Cimb. Supplichevole adunque al Dittatore
Io porgo questa istanza.

Cava di seno una Carta; e vi si vede un Pugnale.

Ces. Anima indegna!
Un ferro hai tra le vesti; e qualche inganno
Quì sospettar mi fai.

Dà qualche passo addietro di modo che s' avvicini a Cassio.

Cass. Muori, Tiranno.

Gli dà una pugnalata nella spalla sinistra. Cesare salta avanti colla spada alla mano verso la statua di Pompeo.

Ces. Giusti Dei, son tradito. Empj! spergiuri!
Ingrati! traditori! Invendicato
Nò, Cesare non muor, finchè gli regge
La spada al taglio, ed alla spada il braccio.
Su m' assalite a stuolo. Io vivo ancora:
Tragga avanti chi ha cuor.

Lo assaltano tutti insieme colla spada alla mano; egli retrocede difendendosi fieramente verso la Statua di Pompeo per assicurarsi le spalle. Riceve più ferite, e cade a sedere sopra un gradino della statua medesima; ma seguita a rialzarsi e difendersi con tutto il fuoco.

Met.
Cass.
Brut. Cesare mora.
Cim.
Porz.

Mar. Mostri di crudeltà! Porzia, fuggiamo,
Che non mi regge il cor. *si mette in disparte.*

Porz. Nò, voglio anch' io
Tingermi di quel sangue.

Brut. Alfin cadesti,
Fulmin di guerra, e al tuo cader risorge
La nostra libertà.

Ces. Tu pure, o Bruto,
Tu pure, figlio mio, tra queste indegne,
Tra queste disumane anime ingrate!

Cass. Taci, e muori, fellone.

Se gli avventa per finire d' ucciderlo.

SCENA V.

Detti ed Antonio con Littori, e Soldati in buon numero.

Ant. EMpj, fermate. *Mettendo mano alla spada.*
Che veggio? che si fe? Chi osò cotanto
Contro il Padre di Roma? A voi, Soldati:

si disarmano tutti.

Si disarmin costoro: in sulle braccia

Si porti altrove il Dittatore esangue:
All' armi, alla vendetta, al fuoco, al sangue.
Sedendo, e languente.
Ces. Nò, Antonio, nò... Sin ne' momenti estremi
Tu da amico mi tratta... e lascia, ch' io
Tratti Roma da Padre... Alla mia morte
Non invidiar l' onor di quel perdono,
Che onorò i giorni miei. Cesare mora
Grande qual visse; e chi nol piange in morte
Per sua compassion, neppure il pianga
Mercè la tua vendetta. Antonio, io moro;
Ne mi greva la morte, or che mi venne
Da' Cittadini miei, da' miei Romani;
Da un figlio mio, che tal chiamarti io posso,
Ingratissimo Bruto... Ah! se per voi
Non vivo più; per me non cada almeno
La cara Patria mia. Salva io la volli
Salva la voglio ancor. Fidi Soldati;
Console amico, e tu, che quì non m' odi,
Caro nipote Ottavio, alla mia Roma,
Agli uccisori miei, pace, perdono,
Amicizia, pietà. Per mia vendetta
Non si snudi un acciaro; e non si versi
Una stilla di sangue. Anime ingrate!
Amici traditori! in faccia vostra
Così Cesare muor. Voi l' uccideste,
Ed ei salvi vi vuol. Queste ferite,
Questo mio sangue... è un testimonio illustre;
Che di voi mi fidai;... che da se stesso
Il mio cor si è tradito... Ah! mi vergogno
Per voi del furor vostro... e gelo... e tremo
E intirizzisco... e moro, empj, inumani,
Per la vostra empietà. Questa mi mette
Orror; non già la morte. Il vostro aspetto,
Perfidi! tal ribrezzo ora m' ispira,
Che mentre... ahimè... sento mancar la voce...
Mentre il respiro... ahimè!... mancar mi sento;
Mi copro il viso, onde morir contento.
Si copre col manto, e s' abbandona quasi morto.
Ant. Egli respira ancora. Olà, Littori,

Altrove si trasporti; e ogni arte adopri
Medica mano, onde serbarlo in vita.
Lo portano via e gli cade dal seno la lettera, che gli diede Mario. Antonio l' osserva, e la raccoglie.
Ma qual carta a' suoi piè? Certo gli cadde
O di mano, o dal sen; ma non la lesse. *legge.*
Vediam... *S' oggi Signor resti in Senato,*
Chi t' avvisa lo sa, cadi svenato.
Oh! destin degli Eroi! Se questo foglio,
Cesare, tu leggevi, io la tua morte
Non piangerei, non piangerebbe il Mondo;
Barbari! il furor vostro. Ei vi perdona
Morendo ancor; ma non perdona Antonio;
Roma non vi perdona, il Mondo, il Cielo.
Se Roma, il Mondo, il Ciel me solo affretta
D' un Cesare tradito alla vendetta.
Guerra Guerra, o soldati: oggi sussiste
Roma in voi soli. Tutto il resto in Roma
E' uno stuol di ribaldi. Oggi a voi tocca
Punire i traditor, dar leggi al Mondo,
Cesare vendicar. Io duce vostro,
Io Console Roman da questo istante
Contro costor pronuncio il grande Editto:
Voi l' approvate, e ognun vada proscritto.
Brut. Si proscritti n' andrem; ma ovunque andremo
Verrà con noi la gloria nostra, e il vero
Amor di libertà. Non c' è più Roma
Dove non siamo noi. Fremi, minaccia:
Non per questo ti temo; anzi vedrei,
Di tanti sgherri tuoi senza l' ajuto,
Cento Antonj tremar contra d' un Bruto.

SCENA ULTIMA.

Giulia, e Detti.

Ant. EH ben Giulia, che rechi; e che ci resta
Di Cesare a sperar?
Giul. Cesare è morto.
Inorridisco al sol pensarlo; e voglio
Seguitarlo alla tomba. Anime ree,
Che mel rapiste; e tu, donna crudele!
Ch' ei fra gli altri accusò della sua morte,

Il tuo misfatto adempi: aprimi il petto
Mi passa il cuor: svena la Sposa ancora,
Se Cesare uccidesti....

Porz. Io non l' uccisi,
Femmina imbelle. Era la morte sua
Già dovuta a Caton. Mira quel sasso
Di sangue asperso; e là dov' ei cadeo
Ragion del sangue suo chiedi a Pompeo.

Ant. Troppo ardisce una Donna. Ah! non s' insulti
Di peggio al suo dolor. Cesare è morto;
E seco lui spirò l' onor di Roma,
L' idea d' ogni virtù, la gloria, e il fiore
De' soldati, de' Duci, e degli Eroi.
Se fosse stata in lui l' Alma men grande,
Men generoso il cuor, non piangeresti,
Ingratissima Roma, or la sua morte.
Ei di te si fidò, perchè maggiore
Di te si conosceva; a al mondo nato
Per gareggiar coi Numi. Il suo destino
Ad ogni Cittadin serva d' esempio,
Che la gran Roma è al suo cader vicina,
Se così tratta i figli suoi. Tra loro
Qualcun verrà, presto verrà qualcuno,
Che lei tratti del pari, e col suo sangue
Colle rovine sue cancelli affatto
Di libertà l' altero nome ingiusto.
Con cui dà gloria adesso anche ai delitti,
Roma allor si farà difenditrice
Dell' augusta memoria, e de' nipoti
D' un Cesare tradito; in vano allora
Per nome il chiamerà; che alle sue voci
Risponder può fin da quest' oggi il Mondo:
Cesare è morto, e non verrà il secondo.

Fine della Tragedia.

Vidit D. Aurelius Castanea Clericus Regularis S. Paulli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Vincentio Card. Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 2. Martii 1765.

Reimprimatur.

Fr. Thomas Vincentius Ronconi Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

75.003.313